SATIRE

DEL

CAVALIER DOTTI.

PARTE PRIMA.

GINEVRA

1807.

Fondo Doria V 51 962952

IN DIFESA
DEL
CAVALIER DOTTI.

SONETTO.

Come, s'avvien, che nobile Molosso
Da turba sol di piccioli Latranti
Venga assalito, altrove non curanti
Ritorce gl'occhi, e sdegna esser commosso.

Così, Dotti, che sei fermo Colosso,
A paragon di certi Poetanti,
Plebe vil di Parnasso, o sian pedanti,
Lascia che latrin pur, e mordan l'osso.

Già tu con frode d'immortale alloro
Contro i fulmini stessi armi le chiome,
Non che contro le punte di costoro.

Già il chiaro nome tuo girasi, come
Gira Febo la terra in carro d'oro,
Ed i critici tuoi van senza nome.

SATIRE

DEL

CAVALIER DOTTI.

Al N. H. Gio: Barbarigo.

I MANIPOLI.

SATIRA PRIMA.

Giacchè al vostro desiderio
La gran Patria non fu parca
Nel fratello Primicerio,
Che ha creato Patriarca;
Anco a me vostra Eccellenza,
Che non sdegna i Ferrajuoli (*),

(*) *I ferrajuoli*, o *tabarri*, denotano i cittadini, come la veste è il distintivo de' Nobili.

Si contenti dar licenza,
Che con lei me ne consoli.
Io non vengo nella furia
Delle visite più preste,
Perchè arrischia qualche ingiuria
Il tabarro fra la veste.
Che noi altri drappi curti
Fra le toghe siam pur stranì,
E incontriamo spinte, ed urti,
Come Ebrei fra li Cristiani.
Se i rinfreschi tosto asciugano,
Noi vuotate abbiam le boccie,
Se le tazze si trafugano
Noi l'abbiam poste in saccoccie.
Nè vuol prendersi una goccia
Di misura anche meccanica,
Che più presto, che in saccoccia
Rimurchiar si ponno in manica.
Io per tanto dai Patrizj
La distanza trovo buona,
E con lor passo gli uffizj
Meglio in scritti, ch' in persona.

Sopra il bianco, sopra il negro
Dunque voi qui leggerete,
Mi congratulo, e rallegro
Dell' onor del vostro Prete.
In buon' ora, ed in buon punto
Ha compito un bel negozio,
Della Patria essendo giunto
Al supremo Sacerdozio.
In continua santa pace
Prego il Ciel, che se lo goda
Lieto, prospero, e vivace,
Sessant' anni con la coda.
Anzi Dio supplicherò,
Ch' egl' i secoli oltre varchi
Del buon vecchio, che campò
Più degli altri Patriarchi.
Non fu questi il padre Adam,
Non Noè, Jafet, o Sem,
Non fu Cam, Giosef, Abram,
Fu messer Matusalem.
Forse questo complimento
Pareravvi troppo asciutto,

Tuttavia su l'argomento
Il da dirsi è detto tutto.
V'apro schietto il cuor zelante
Nel mio stile naturale,
Che lo scriver elegante
Bello è sì, ma non cordiale.
Come sogliono i belletti
Adornar mostri, e carogne,
Tal le frasi, ed i concetti
Son adobbi alle menzogne.
Terminata ho l'intrapresa,
Quando sol ho persuasa
La mia gioja con la Chiesa,
Con la patria, e con la Casa.
Ben mi resta una finezza
Da impetrar con qualche audazia:
Sono i tempi d'allegrezza
Opportuni a chieder grazia.
Io da lui solo un servigio
A intercedermi v'appello,
Se pur dassi tal prodigio,
Ch'al fratel possa il fratello.

I Prelati, che non hanno
Per lo più figli, nè figlia,
Tutto quanto quel che fanno
Soglion far per la famiglia.
Non aspiro, che m'elegga
Nè Vicario, nè Uditore,
Perchè poscia mi si vegga
Fargli adosso da Dottore.
Non ricerco di Piovano
Un benefico esercizio;
Che *bastante per star sano*
M'è del corpo il benefizio;
Non che m'ordini alla Messa
Un Cialtrone, un Mammalucco,
Per averlo all'ora stessa
Capellan, Buffone, e Trucco;
O che dia la Confessione
A un sottil mio Bonsignore,
Che diverso esser propone,
Servir Dama, e far l'amore;
O ch'al Prete mio permetta
Capel lungo, e curte tonache,

O licenza netta, e schietta
A me dia d'andar a Monache.
O perch'altri non si rida,
Ch'io la faccia ben sonora,
Mi dispensi dalle strida (*),
Per sposar una Signora.
E da poi, che sarò sposo,
Senza troppi testimonj,
Anco il mio tenga nascoso
Fra i segreti matrimonj.
Nel pensiero non v'entrasse,
Che tai cose vi dimandi,
Che non son per genti basse,
Ma per Principi, e per Grandi.
Un favor modesto egl'è,
E'l saprete quando il nomini,
Che non è solo per me,
Ma per tutti i Galantuomini.

(*) *Le strida*, sono le pubblicazioni fatte in Chiesa prima dello sposalizio.

Monsignor, ch' è un Uom discretto,
Esortatelo che stipoli
Qualche pubblico divieto
Contro il bacio de' Manipoli.
Esporrò questa miseria
Cauto assai perchè potria
Facilmente la materia
Trasportarmi in Sagrestia.
Introdotto ha il Presbiterio
In quest' inclita Città
Un accorto Magisterio
Di scroccar con dignità.
Quando i Preti hanno a cantare
Messa, Epistole, e Vangelo,
Molti invocano all' Altare
Tutto il Mondo, e niente il Cielo.
Di Padroni, amici, e ignoti,
Scritto un ampio repertorio,
Se ne vanno, di divoti
Aggregando un uditorio.
Pria Parenti, o veri, o finti,
Conoscenti universali,

Quinci urtati, e quindi spinti,
Pajon bestie fra i sensali.
Pregan gli uni, chiaman gli altri
In concorso alla lor Pieve,
Nel far gente, attenti, e scaltri,
Più dei nostri Capileve.
Fortunato chi aver può
Una Dama invitatrice:
Che non puossi dir di no
A una bella uccellatrice.
Veramente alle sue brame
Esse son mezzi efficaci:
Non v'ha meglio delle Dame
Per tirar gl'uomini a i baci.
La bellezza è una demonia
Nel tentar l'alme costanti;
Sa menar con cerimonia
Per il naso i suoi galanti.
Pronti vanno i Cavalieri
A baciar dov'essa addita,
Abbenchè più volentieri
Baciariano chi gl'invita.

Ma perchè se lo dimentica
Qualchedun, nè batte saldo,
Il Pretino glie n'autentica
La memoria in stampa d'Aldo.
Così steso è nel prefacio:
Signor tale, da Prè Scovolo
Vi s'invita al sacro bacio
Del Manipolo a S. Provolo.
Quando poi sia la sua festa
Lunge ancor due settimane,
Ci scombossola la testa
Un fracasso di campane.
Pendon giù dai campanili
Più bandiere, appese forse,
Quasi tante insegne ostili
A espugnar le nostre borse.
Giunge il dì del Sagrifizio
Da segnar con pietra bianca,
Che sollecito il Novizio
A seder si mette in banca.
Vi s'acconcia qual'Oracolo
Che non parla, ma che pappola,

E quel suo gran tabernacolo
E' per lui la bella trappola.
Col pivial pontificale
Posto in sedia damaschina,
Ei si crede in Tribunale,
Ed a me pare in Berlina.
Ha due Chierici colleghe,
Assistenti, e compagnoni,
Come là nelle botteghe
Sta il padron con due garzoni.
Dal principio del mattino
Fin a nona e ancor dopoi,
Tien d'avanti un gran bacino,
Sol per far la barba a noi.
In veduta ben disposta
Ambi gl'occhi ha sempre all'erta,
L'uno al gonzo che s'accosta,
L'altro a quanto fa d'offerta.
Il bacin suona percosso
Dai denari, or forte, or piano,
Ma chi giuso va più grosso
Più degl'altri è grossolano.

Osservar parmi un modello
Di rassegna militare;
Passa questo passa quello,
Non per toglier, ma per dare.
Il dovere ogn'un corrivo
Sborsar fuori i suoi contanti
E' sol l'unico motivo,
Che non v'ha passavolanti.
Chi di ottavi, e chi di quarti
La limosina suffraga,
Esser può, che nei comparti
Posto sia per mezza paga.
Quei che d'esservi promisero,
Nè compajon su le porte,
A svantagio del Prè misero,
Queste si son piazze morte.
E se non, che del discapito
Montariano più i salarj
Vi sapria metter ricapito
Con un par di Commissarj.
Chi non viene tardi, o presto
Osservante dell'invito,

Non gli val scusa, o pretesto,
Si da giusto per fallito.
Ben è ver, che non v' è pena
Una gamba, nè un ginocchio,
Gli si volta sol la schiena,
Ed è il visto di mal occhio.
Or finita la faccenda
Del ricordo; Ecco di lancio
La marmaglia Reverenda
Si riduce a far bilancio.
Prima, tanto al Cortegiano,
Che tirò tanti Avventori:
Tanto al rapido Piovano,
E a i Diaconi Assessori.
Parte a i Nonzoli, ed a i Zaghi,
Parte in nolo a i Brocatelli,
Item, Brocche, Corde, e Spaghi,
Tela, Carte, Chiodi, Orpelli.
Al residuo si dà il guasto,
Come a rodere un Pistacchio:
Un dì solo, anzi un sol pasto,
Lo scialacqua tutto in pacchio,

Tutto in gola, ed in cuccagna,
Come nebbia al vento sfuma;
Quel che male si guadagna
Peggio, e presto si consuma.
Deh! Signor via si ripari
All'abuso che si mastica,
Nè il donar de'secolari
Vada in crapula Ecclesiastica.
Proibisconsi le mancie
Forfantesche a i Ballottini,
E passar dovranno in ciancie
Delle Chieriche i Bottini?
Tanto in vero non ci premono
Le presenti inconvenienze,
Quanto prossime si temono
Le peggiori conseguenze.
V'ha nel Clero un alfabeto,
Che dall'A per fino al Bus, (*)
Ogni lettera è un secreto,

(*) *Bus*. idiotismo donnesco, che termina l'alfabeto per far rima con *Gesus*.

D'ampliar il proprio Jus.
Dal manipolo d'adesso,
Se continua questo gringolo,
Avrem debito in progresso
Di bacciar la stola, e'l cingolo.
Dietro i poveri Pretucci
Seguiranno anco i Calonaci,
Le Cocolle, ed i Capucci,
Voglio dir i Frati, e i Monaci.
Poi dell'utile invaghite
Fin le Monache ancor esse,
E Zitelle, e Convertite,
E Pizzocchere, e Dismesse.
Che le Donne i baci vendano,
E' un antico lor diritto;
Ma che i Preti ciò pretendano
E' un moderno lor profitto.
Si vuol ben dar ad intendere,
Che tal baci siano sacri,
Ma v'è dubbio, che lo spendere,
Li profani, e li sconsacri.
Sian, non sian; so che dissipoli

Nell' offrirli a chi m' uccella,
Che mentr' io bacio Manipoli,
Mi si succhia la scarsella.
Vi sarebbe altro rimedio
A tal febre che mai stracca?
Per finire il lungo tedio
Basteria bacciar a macca (*).
Ma chi mai s' avventurasse
A introdur un simil uso,
Rischieria, che gli si dasse
Un manipolo sul muso.
Monsignor dunque determini
Alla nostra Chieresia
Tal Prammatica, ch' estermini
Questa sacra scroccheria.

(*) *A macca*, a uno cioè senza pagare

IL CAMEROTTO (*)

AL SIGNOR

GIORGIO ALIPRANDI

CAPITAN GRANDE (**).

SATIRA II.

Le disgrazie tali, e tante
D' una vita ogn' or molesta,
Per patirle tutte quante
Mi mancava giusto questa:
Ch' io dovessi andar prigione
Senza colpa, nè peccato,
Ed andarvi da minchione,
Non condotto ma chiamato.

(*) *Camerotto*. Secreta: prigione in cui non è permesso di parlare ad alcuno.

(**) *Capitan Grande*. in Venezia si dà questo titolo al Bargello.

In me stesso mi ricreo,
Al dispetto del demonio,
D'esser quì, non che per reo
Nè pur ben per testimonio.
Certamente alla sciagura
Gran conforto è l'innocenza,
E quel dir: dalla paura
M'assicura la conscienza.
Ma qual pena, o strazio nuovo
Sopra me paventar deggio?
Se lo stato in cui mi trovo
Non può mai diventar peggio?
Per l'angustie d'una grata
Poco lume quì mi vola,
E una trave scellerata
Più di mezzo me l'invola.
Trave grossa, lunga, e quadra,
E' cagion ch'io ne barbotti,
Quasi appunto come ladra
Posta sia nei Camerotti.
Su la sera un poco il Sole
Giunge appena, che scampò;

Ha ragione, s' anch'ei vuole
Star prigion meno che può.
La perpetua solitudine
Partorisce affanni cronici,
Ed accresce l' inquietudine
De i pensieri malinconici.
In quest' ozio solitario
Mio travaglio è il sol tormento,
Ch' un riposo involontario
Sia peggiore d' ogni stento.
Non ho alcun con chi discorrere,
Non da legger, non da scrivere,
Non ho amici, a cui ricorrere;
Questo viver non è vivere.
Tante angoscie in turba folta
L' una e l' altra riconnesse,
Cose son da far dar volta
Il cervello a chi n' avesse.
Venga un seneca, quel forte
Rodomonte della Stoa,
Ce legava all' empia sorte
Le man strette più di *Coa*.

S' ei mi fosse quì dappresso,
Certo son, che a me converso,
Mostreria, ch' ogni successo
Ha 'l suo dritto, e 'l suo roverso.
Ond' a forza d' argomenti,
E di prove più che piene,
Voria darmi documenti,
Che il mio mal fosse il mio bene.
E diriami, se ti pesa
Lo star chiuso in un soffitto,
Tu n' avvanzi anco la spesa,
Ch' ad alcun non paghi affitto.
Se poi querulo ti lagni
Dell' angustie solitarie,
Ti conforti, che guadagni
Tutte a macca le cibarie.
Il tuo solo trattamento
Al Re costa quei contanti
Che nel prossimo armamento
Pagheriano cinque fanti.
Ti par esser un negozio
Tropp' in uso alle Repubbliche;

Che tu sia per star in ozio
Mantenuto a spese pubbliche;
Io, gran Seneca, non guasto
Questa tua Filosofia,
Che dipinge per un fasto
Quel ch'è sol pezzenteria.
Ma il rossor che n'ho contratto
Non so come star può saldo;
Ho vergogna d'esser fatto
Mangia freddo, e bevi caldo (*).
Che pur io quantunque povero,
Del buon gusto mi compiaccio,
E nel piccol mio ricovero,
Mangio caldo, e bevo in ghiaccio.
A buon ora la mattina
Quì mi vien la cesta piena,

(*) *Mangia freddo*, ec. Si dice di coloro che sono in carcere, i quali per esser mal serviti sono costretti a mangiar quasì sempre freddo, ed a bever caldo.

Che però mi si destina
Per il pranzo, e per la cena.
Me la porta un uom degnevole,
Diligente, puntuale,
Tanto che l'ho per bastevole
Avvocato criminale.
Mi conforta, mi consiglia,
Meco vuol stretta amicizia,
Perch' egl' è della famiglia
Di madonna la Giustizia.
Dir mi suole: io non m' onoro
D'aver avi Enea, nè Pirro,
E per farmi anch' io del Foro
Arrolarmi volli Sbirro.
E' mò tanto vituperio?
Di Togati una faraggine
Superior m' è in ministerio,
Ma inferior in dabbenaggine.
Servo quei che mi comandano
Per la pura mia mercè:
Essi ingordi la dimandano,
Sbirri un poco più di me.

Lor si vietin le regaglie,
I maneggi, e li concerti,
Alle loro rappressaglie
Nome dan d'utili incerti.
All'incontro io non accetto
Da voi mancia, o carità,
Perchè al tempo la rimetto
Della vostra libertà.
Ma possiamo ben sospendere
Di tai detti la molestia,
Ch'a i discorsi dello spendere
L'Ippocondria quì s'imbestia.
Quì mi lascia quest'umano
Mio custode i suoi conforti,
Ed io resto il Guardiano
Di me stesso, e più degli orti (*).
Or risvegliansi le spezie
Del mio caso nella mente,
E m'espongon le facezie,
Che di me dirà la gente.

(*) *Orti*. Nome di alcune segrete in Venezia.

Anco al morbo delle lingue
Son rimedj farmaceutri,
Quando il Mondo si distingue
In nemici, amici, e neutri.
Nella piaga aperta, e viva,
Le persone indifferenti
Se non spargon la saliva,
Non aguzzan meno i denti.
La natura nostra stessa
Sia senz' odio, o senz' affetto,
Degl' affanni altrui professa
Compassione, non diletto.
Fa pietà la Tortorella,
Cui strozzò Falcon rapace,
Da dolor la Pecorella,
Cui sbranò Lupo mordace.
I nemici, ed i malevoli
Giubilando andran d' accordo,
Misurando solazzevoli
Col mio danno il lor bagordo.
Parmi udirli in conventicola
D' allegrezza detestabile,

Tener pratica ridicola
Sul mio stato lagrimabile.
Dirà l' uno: quel Poeta,
Che pungeva il vizio altrui,
Nell' orror d' una segreta
Castigato or purghi i sui.
Ei ch' avea le forbicette
Sempre su l' altrui magagne,
L' usi adesso, ch' è alle strette
A trinciar le tele ragne.
Forse alcun farà la giunta;
Non è mal, purchè si moderi:
Quel coltel da taglio, e punta
La ragion vuol, che s' infoderi.
Un ingegno così acuto,
Inventor di belle botte,
Qual Diogene barbuto
Sta rinchiuso in una botte.
Diran altri malignanti:
Quel quagliotto tanto sperto,
Perchè a tempo meglio canti
Dovea mettersi al coperto.

Così fossero in galera,
Com'ogn'un da poppe a prua
Vorrà certo a aperta ciera
Ben, e mal sputar la sua.
Anderà quel Prè Pavano
Sotto le Procuratie,
Qual Sacrista quotidiano
Delle sporche Barbarie;
Anderà, dico, parlando
Di me posto in Camerotto,
E me al popolo mostrando
Come un Mostro nel casotto.
Narrerà poi le mie parti,
Ed io pur dirò le sue,
Ond'ei cinque, ed io tre quarti
D'una bestia sarem due.
Ma gl'amici, i cari amici
Sacrosanti, quanto sodi,
Che degl'uomini infelici
Sono gli Angeli custodi;
Questi sì, che monteranno

A difendermi in bigoncia (*),
Con coraggio, perchè sanno
Quanto peso sino a un' oncia.
Mi conoscon rispettoso,
Che a nessuno dò del grosso,
E ch'a ognun volonteroso
Fo servizio, dove posso.
Mi conoscon di buon cuore,
Ed ingenuo nel procedere,
Così che, senza timore
Di doppiezze, mi pon credere.
Mi conoscono seggetto
Da potersene promettere
Servitù, fede, e rispetto,
Memoriali, uffizj, e lettere.
Io con essi non contrasto,
Non gl' impegno, e lor non costo,
Se non fosse qualche pasto,
Che poi rendo al fin d' Agosto.

(*) *Bigoncia*. Per ischerzo vale Cattedra.

Anderei prin schiavo in Tripoli
A stentar co i galeotti,
Che invitar mai a' Manipoli (*).
Che far mai metter a' Lotti.
Della borsa ler non soglio
Toccar mèn la superfizie:
Che la borsa è quello scoglio,
Dove rompon l'amicizie.
E quel savio, ch' allegava
Fra gl'amici *omnia communia*,
Assai meglio ragionava,
Se dicea, *salva pecunia*.
Mi confessano discreto,
Servizievole, e patetico,
Se non quanto un po' faceto
Posso aver l'umor poetico.
Siasi via: ma se vo' pungere
Questo secol climaterico,
Meglio è pur sapervi giungere
In burlesco, che in collerico.

(*) *Manipoli*. Vedi la prima Satira.

Detto il vero in certo mode,
Di sollazzo è una vivezza,
Ma dicendosi sul sodo,
E' un ingiuria, un'amarezza.
Già madama verità
Era un' inclita matrona,
Or la sua disgrazia fa,
Che si stimi una Poltrona (*).
Nello stuolo più mendico
Non v'è guercio, zoppo, o cieco,
Che non vanti esserle amico,
Ed aver commercio seco.
Onde i principi sdegnati,
Come pubblica sgualdrina
L'han sbandita dai lor stati
Sotto pena di berlina.
La raminga fuoruscita
Per salvarsi in luogo terzo,

(*) *Poltrona*. Donna di partito.

Timorosa e rifuggita
Su la lista dello scherzo (*).
Qualche volta dall' asilo
Viene in piazza all' improvviso,
E cammina senza filo (**)
Sotto la livrea del riso.
Io di lei così mi vaglio,
E l'adopro in quella spoglia:
Col burlar graffio, non taglio,
Fo prurigine, non doglia.
Con rasojo, o con lancetta
Cavar sangue mai non pratico,
Ma qual vetro d'ampolletta
Rado solo il pel salvatico.
Quindi alcuni non sol niegano
Indiscreto il primo zelo,
Ch' uso loro, ma mi pregano
Ritoccarli a contrapelo.

(*) *Lista dello scherzo*. Lista significa asilo, franchigia.
(**) *Filo*. In Veneziano vale timore.

Sanno il bene, sanno il male,
Che di loro scriver possi,
Nè prevedon frizzo tale,
Che li faccia venir rossi.
Amoretti, amiciziette,
Riscaldarsi, raffreddarsi,
Regaletti, visitette,
Son quel tutto, che può darsi.
Ma quegl' uomini, che lordi,
A se stessi rendon noja,
Cui negl' intimi precordj
La coscienza fa da boja,
Temon ch' apra il ciel l' acquatiche
Sovra lor gran cateratte,
E lor mandi su le natiche
Un diluvio di ciabatte.
All' udire in pochi versi
Divertirsi un galantuomo,
Tosto esclamano i perversi,
Dagli al Zoilo, dagli al Momo.
E pur nomi sì nascosti
La mia musa non imballa,

Che son degni d' esser posti
Non in satira, ma in stalla.
Benedetti quei corrivi
Genj nobili, e de' Re,
Che mi dicon: Dotti scrivi,
Scrivi pur sopra di me.
Se non bastan le preghiere,
Mi sollecitan co i doni,
Non mi premian per tacere,
Ma bensì perch' io ragioni:
E che sí, che tiro frutti
Pur da voi Giorgio Aliprandi,
Galant' uomo più di tutti
Quanti fur Capitan Grandi.
Son più mesi, che d' intorno
Mi stringete assai le fibbie,
Affinchè vi voglia un giorno
Registrar nelle mie bibbie!
Vi soddisfo dopo l' arti
Di più scuse, e più lunghezze,
Quasi i versi fosser parti
Da portar con le strettezze.

La tardanza è già risolta,
Ecco il fatto ve lo mostra,
Ora voi siete di volta,
E' venuta ancor la vostra.
Giacchè il fato fra gli orrori
Della carcere mi lega,
Il dover vuol ch' io lavori
Pe 'l padron della bottega.
Questo luogo di travaglio
Vi conosce suo Nabucco,
E qual capo di seraglio
Dovereste esser Eunucco.
Vostr' uffizio è tener monda
La città dai mal viventi,
E quei che non hanno sponda,
In prigion condur retenti.
Tener netta una Metropoli
Dove allignan tante sette,
Dove son sì vari popoli,
Sol lo pon ceppi, e manette.
Quindi i furbi, i mandatarj
Voi fermate, i portaschioppi,

I banditi, ed i sicarj,
Non già i ladri, che son troppi.
A voi tocca, che portate
Non sian l'armi o notti, o giorni;
Ma sappiate: armi vietate
Non son l'unghie, i denti, i corni.
Chi vuol rei di gran figura
In arresto, a voi comandi,
Se ben par che la cattura
Mai non trovi in casa i grandi.
Or l'impiego vostro è buono,
E agli Stati è necessario
Nullamen, di quel che sono,
Il fiscale, il segretario.
I lor membri hanno gl' Imperi
Tutti quanti dei Sovrani:
Son la mente i consiglieri,
E i ministri son le mani.
Per esempio, il tesoriero,
Man del Principe che spende;
Voi nel vostro ministero,
Man del Principe che prende.

Questo attivo verbo prendere
Ha più sensi, tutti buoni:
Da voi prima si dee intendere,
Dar quartiero, far prigioni.
Tutta volta vi riserbo
Il pigliarlo, per ricevere,
Anzi ancor per l'altro verbo,
Ch'andar suole inanzi al bevere.
E' un equivoca parola,
E più termini ella tocca,
Or vuol dir prender in gola
Or vuol dir prender in bocca.
Circa questo più non penso
Bisognarvi, che vi mostri,
Intendetela in quel senso,
Che più comple a i fatti vostri.
Via prendete: in ciò consiste
Il valor di vostre imprese:
Sotto alcun sarian conquiste,
Sotto voi non son, che prese.
Prese sì; non di suburbi,
E di piazze forti in guerrá,

Ma di tristi, ma di furbi;
Che son peste de la terra.
Se però di quando, in quando
Vi succede aver in gabbia
O Rizzati, o Ferdinando,
Il Padron con voi s' arrabbia:
E una cosa di stupore
L' osservarsi, com' accade,
Che ritrovan prottetore
Gli assassini anche di strade,
Che vediamo non mancarne
A puttane, ed a ruffiane,
Passi via: peccar di carne
Alla fin son colpe umane.
Che quel ladro sia soccorso
Da Signori d' alta sfera,
Sarà forse andato in corso
Sotto l' alta lor bandiera.
Che quell' altro sanguinario
Sia protetto da quei grandi,
Sarà stato lor sicario,
O guidon de' contrabandi.

So, che per venir protettî
Al bisogno i borsaroli,
Corrispondon fazzoletti
Tabacchiere, ed oriuoli.
Il sospetto poco falla,
Cha a mariuoli, e ad assassini
Dien appoggio, e faccian spalla
Quei ch' han parte nei bottinî.
Ad un misero innocente
La disgrazia pur accorra,
Non v' è amico, nè parente,
Non un can che lo soccorra.
Si ricorre a chi è capace
Di condurlo nel buon calle,
Ne riporta un' *mi dispiace*,
E una stretta nelle spalle.
Ha bel metter fuori tutta
La sua vita non cattiva;
Innocenza, che non frutta,
Da nessuno si coltiva.
Per soggetti di tal sorte,
Che si mettono in arresto,

Non vi prendon odio a morte
Quel patrizio, o quel foreste.
Ma di simili persone
(A cantarcela fra noi)
Le catture non son buone
Nè per loro, nè per voi.
Non per loro, perchè stanno
In pennosa prigionia,
Non per voi, perchè non hanno
Da pagarvi pur la spia.
Del mistier di preda tenue
Smenticatevi la traccia,
E di fiere le più strenue
Siasi ogn' or la vostra caccia.
Son cresciute: oggi son più
Di quel ch' erano: ve n' è
Fra noi tale, che non fu
Già nell' arca di Noè.
Tanto imgombran questo lido,
Ch' incontrar si ponno a caso,
Ma per coglierle sul nido
Veltri avete di buon naso.

Presso a poco è manifesta
La lor fida ritirata,
Dove alcun si mette in testa
Di far caccia riserbata.
Perch' altrove son pasciute,
Dormon là senza contrasto,
Col padrone convenute
Del ricovro, non del pasto.
Si sostentano di ratto (*),
E si salvan dalla verga,
Accordando poi per patto
Mezzo 'l furto a chi le alberga.
Che se vivono d' offerte
Molti frati in veste bigie,
Vi son genti assai più sperte,
Che san viver di franchigie (**).
Onde allor, ch' esercitati,
Col pigliarle, il vostro offizio,
Su le bestie ricovrate,
Screditate anco l' ospizio.

(*) *Di ratto*, cioè di rapina.
(**) *Viver di franchigie*, vale trarre profitto dall' asilo che si dà a i delinquenti.

Pazza è ben se non lo sgombra
Degli rei la ciurma sporca,
Che dei grandi alla bell'ombra
Fa il viaggio della forca.
Di là vien, che di voi sento
Da per tutto un mal concetto,
Vi si danno cento, e cento
Tanagliate a ogni Traghetto (*).
Chi vi nomina una peste,
Chi crudel, chi traditore;
Ma però le buone teste
Sol vi dicon senza onore.
Lode al ciel, che da profondere
Su tal punto non ho inchiostro,
Ben saprete lor rispondere,
E dir loro il fatto vostro:
Non san essi quanto, e quale
Intelletto ben v'assista,
E che siete come un tale,
E poeta, e duellista.

(*) *Traghetto*, luogo dove si passa l'acqua in gondola, sempre pieno di barcaroli.

Chiederete a quei casisti
Qual maggiore onor riceva
Chi fomenta, o fugge i tristi,
Chi gli strozza, o chi gli alleva.
Dal difendervi mi cavo (**)
Già voi siete un Capitano,
Che sapete oprar da bravo
E col senno, e con la mano.
Sol mi volto a quel drappello,
Che l'onor vi mette in tavola,
E di posta v'interpello
Se l'onor sia istoria, o favola.
Vien risposto: è un ben interno,
Che c'impresse mano ignota,
E dall'utero materno
N'ha ciascuno la sua quota.
E' un'istinto all'opee buone,
E' un ritegno alle cattive,
E' quel lume di ragione,
Ch'esser giusti ci prescrive.

(**) *Mi cavo*, cioè mi dispenso.

Fa mestieri ben guardarlo;
Ch' ei si prende in ogni macula;
E perduto, a ritrovarlo
Non val *si quæris miracula*.
Questo sembrami un dettame
Di dottrina smunta, e tisica,
Io sì grosso di legname
La vorrei men metafisica.
Quest' onor, che mi s' inventa,
Non si tocca, non si vede,
Così che quasi diventa
Un' articolo di fede.
Se il portiamo nelle fasce,
Perchè al mondo con noi esce?
In qual parte di noi nasce?
Come vive? Come cresce?
Qual' in noi sia il suo ricetto
Quasi ogn' uno lo conosce;
Perch' agli uomini sta in petto,
E alle donne fra le cosce,
I Regnanti coronati
Lo alimentano di gloria,

Ed i nobili privati
Lo nudriscono di boria,
I togati lo sostentano
Di scritture, e di consigli,
E i soldati lo fomentano
Di cimenti, e di puntigli.
I mercanti lo nudriscono
Col valor della parola,
Ed i preti il custodiscono
Col tener monda la stola.
La modestia nelle donne
Il mantiene *quantum satis*,
Ancorch' alzino le gonne
Ad un sol, segreto, è *satis*:
Certamente poco, o molto,
Convien egli abbia del Dio,
Perchè tutto il mondo ascolto
A giurar, *su l' onor mio*.
S' ode in piazza tutto 'l dì,
Per non dire a tutte l' ore,
In parola d' onor sì,
Non da Cavalier d' onore.

Giuramento, che si passa,
Non per vero, ma per vano:
Che l'onore, è un Dio che lassa
Nominarsi ancor invano.
Io però lodo costoro
Di pietà: ch'è meglio a tanti
Spergiurare l'onor loro,
Che la Madre, Cristo, e i Santi.
Molti ancor poi doveriano
Giurar sol, da quel che sono,
Che così certi sariano
Di giurar poco di buono.
Ma torniamo su le prime,
E col mondo accordiam noi,
Che si dà un onor sublime,
Ch'è'l Dio proprio degli eroi.
Raccontar da molti intendo,
Ch'egli avesse a' tempi addietro
Un gran tempio, e più stupendo
Di San Marco, e di San Pietro.
Ma la fabbrica per gala
Si levava tanto in sù,

Che giungeavi so la scala
Di madama la virtù.
Nondimen uomini, e donne,
Rampicando come gatti
Su per gradi, e per colonne,
Vi correan dietro da matti.
Di quel tempio esser m'avviso,
Succeduto quel prodigio,
Del terrestre Paradiso,
Di cui più non s'ha vestigio.
Egualmente all'edifizio,
Ed al nome sarà occorso,
D'andar ambo in pricipizio,
Dopo aver preso il concorso,
L'abbandono dei divoti,
Gli sarà stata borasca,
Piú nociva dei tremuoti;
Casa vuota presto casca,
Son l'onor, la gloria, il merito,
Deità quasi dismesse,
Or si caccian nel preterito,
Tutti volti all'interesse.

Sovra i Principi la critica,
Non estendo, e mi sto zitto;
Gia si sa, che per politica,
L'onor loro, è il lor profitto.
E poi questi sanno farsi,
Tant'onor, che n'han da vendere
Basta lor, che non sian scarsi
Quei che in fumo voglion spendere.
Vengan quì quei che dei regni,
Si fan cardini immortali,
Ma non hanno di sostegni,
Altra parte, ch'esser pali.
Quando imprendono il viaggio,
A quei posti ove son messi,
Si proposero il vantaggio,
Della Reggia, o di se stessi?
Se diran, quel della Reggia;
Onor fu, fu dignità:
Ma se in loro vi si veggia,
Fu avarizia, o vanità.
Temo assai, che chi pretende,
A se pensi più, ch'al grado,

Poich' all' util suo s' attende ,,
Più ch' a quel del Vescovado ..
Naturale ha il suo principio ,,
Prima caritas a se ::
Odo gl' orbi a Sant' Alipio ,,
Cantar tutti , *ora pro me* ,,
Dunque a i carichi provedano ,,
Onor vero ,, e gloria giusta ,,
Solo quando si richiedono ,,
Per servir la Reggia augusta ..,
Per voler Ambasciatori ,,
Roma , Vienna ,, Francia ,, e Spagna ,,
Per andar Governatori:
Dove nulla si guadagna ::
Per lo starsi giorno ,, e notte ,,
In consulte a cose gravi ,,
E sentirne crude ,, e cotte ,,
Alte ,, e basse com' i Savj (*):
Dal soffrir sì gran fatica ,,
Senz' alcuna ricompensa ,,

(*) *Savj* , Nobili Ministri di Gabinetto in Venezia .

Io non so quel che mi dica,
Nè men quel, ch'altri sì pensa,
Vi dev'esser il suo chè,
Che ne temperi l'aggravio;
Salomon, ch'era un gran Re,
Pregò Dio di farlo savio.
Ma chiamar voglio a rassegna,
La milizia bella, e buona,
Che diria, frase più degna,
Quella gente di Bellona.
Ecco Timpani, e Tamburi,
Trombe, Pifferi, Oboè,
Sbari, strepiti, e sussurri
Di cavalli, e genti a piè.
Spada al fianco, e piuma in testa,
Sciarpa attorno, e canna in mano:
La figura è giusto questa,
D'un moderno capitano.
E non chiamo subalterni,
Aliquando stulti sapite,
Guardo, come si governi,
Chi comanda l'armi *in capite*.

Se il buon ordine s' indaga,
A lor tocca il primo loco,
Come primi anco alla paga,
Se ben poscia ultimi al foco,
Quest' altezze, ed eccellenze,
Condottieri di grand' Oste,
Dell' onor le violenze
Come sproni han nelle coste.
Scopo son de i lor desiri,
Palme, Lauri, Archi, Trofei,
E che morti ogn' un li miri,
Scult' in fronte a i mausolei.
Per quel Principe, che togliono
A servir, vivi olocausti,
Tutt' il sangue sparger vogliono,
Ma di soldi sono esausti?
Onde intavolano accordi,
D' assorbir tutto l' erario,
Sicchè in fin pajono ingordi,
Non d' onor, ma d' onorario.
Tanto all' anno di stipendio,
Tanto al mese per la corte,

Oltre il tacito dispendio,
Dell' occulte piazze morte.
Dallo stato si vuol franca
Casa, stalla, ed utensili,
Tasse d' armi, ordin di banca,
Legne, canove, e fenili.
Quindi un buon collaterale,
Conteggiando un dì proruppe,
Quel che costa un Generale,
Manterrebbe doppie truppe:
Non però convien, che strano,
Il costume ci rassembri:
Nello stesso corpo umano,
Mangia il capo, e non i membri.
Anzi appunto, perciò molto,
L' onor lor s' avanza, e fuma,
Perchè appresso il volgo stolto,
Si fa onor chi più consuma.
Mise loro nell' idea,
Qualche spirito grifagno,
Quella massima plebea,
Che l' onor sta nel guadagno.

Segua, o no in campagna rasa,
Co' i nemici urto sanguigno,
Meglio è pur tornar a casa,
Cogli amici nello scrigno.
Appo lor, è d' alma fatua,
Tornar vuoto alla magione,
E sol merita la statua,
Di Bartolomeo Coglione (*).
Brigadieri, e Colonnelli,
E altri Satrapi minori,
Batton pur come vitelli,
L' orme ognor de i lor maggiori.
Fanno al Prence la preghiera,
Che dell' anime cristiane,
Imparata è la primiera,
Dio Signor dacci del pane.
Esibiscono la vita,
In difesa del reame,

(*) *Bartolomeo Coglione*, antico Generale dei Veneziani, il di cui cognome fa equivoco col titolo che si da alle persone sciocche, e codarde.

Pur che sia lor custodita.
E difesa dalla fame.
Se la cassa li suffraga,
Tosto danno il nome in rollo;
Per aver tanto di paga.
Qualchedun lo daria a nolo.
All' or sì la lor speranza,
Nell' onor pare introdotta,
Perchè chiedon con istanza,
L' onorifica condotta.
Un vasaro sulla rota,
Cambia in pianto un bocal rotto,
Ed un savio che ben nota,
Fa d' nn cantaro un condotto.
Grazie a Dio con le mesate
Pontuali del governo,
E con le lancie spezzate,
Gode un buon quartier d' inverno,
E l' onor? L' onor, secondo
Gli accennati esempj scaltri,
E' il moderno onor del mondo,
Saper viver con quel d' altri.

LA QUARESIMA.

SATIRA III.

Predicando un Sacerdote,
Se i peccati punge, o tocca,
Voi credete, alme divote,
Che Dio parli per sua bocca.
Ma su i vizj dei furfanti,
Se talvolta i versi intavolo,
Grida un mondo d'ignoranti,
Ch'io la lingua ho del diavolo.
Così quel, ch'in prosa pia
Recitato, è santa Predica,
Da me detto in poesia,
Pare altrui frase maledica.
Il dir mal però con grazia,
Da chi è saggio al fin si tollera;
Sol si trova per disgrazia,
Qualche matto, che va in collera.
Che dirò, se non vi narro,
Quel concetto già decrepito;

La peggior ruota del carro,
Quella è sempre che fa strepito.
Tuttavia, perchè non sfiati
La mia voce un simil cruccio,
Come i birbi, e i disperati,
Coprirommi d'un cappuccio;
E quantunque fossi ardito,
Svergognato, e petulante,
Per andarmene impunito,
Voglio farmi zoccolante.
Perchè 'l volgo s'inginocchi
A baciarmi il piviale,
Basterà, ch'io scarabocchi,
Un tal qual quaresimale.
Fate conto, ch'io cominci
A spiegarvi il *Memento homo*:
Senza quindi, e senza quinci,
Annasate questo pomo.
Oh di sangue alto prodotti
Ancor voi siete mortali:
Oggi gonfi come botti
Diman terra da boccali.

A che giova la gran boria
D ell' eroico vostro genere;
D opo il fumo, e la baldoria,
A nderete tutti in cenere.
E se in qualche tempio grande
A lzarete vasti avelli,
Saran camere locande,
D' alloggiare i pipistrelli;
O ne' claustri de' Conventi,
Ecclesiastici poderi,
Su i patrizj monumenti,
Pisceranno i passaggeri.
Cittadini già clarissimi,
Per la spada, o per la toga,
Giunti ad essere illustrissimi,
Giacchè i titoli han la voga:
L' alterigia deponere,
E 'l sussiego dei condomini;
Onde molti mi parete,
Scimie sol dei Gentiluomini.
Che voi pure al campo santo,
Chiamerà l' eterna requie,

E 'l Piovano a quanto, a quanto,
Venderà le vostre esequie.
A nessuno egli dà bando,
Canta il *Sede a dextris meis*,
Smorza i ceri, e va cantando,
Lux perpetua luceat eis,
Lascia poi, ch' il beccamorti,
La camiscia pur v' involi,
Onde il giorno de' risorti,
Parerete i bei Spagnoli.
Avvocati, e voi Causidici,
Che di ciarle fate usura,
Per costume sì veridici,
Come i Greci per natura.
Prima il vostro mercimonio,
Sempre mai vacilla, e tremola,
La farina del demonio,
Già sapete che va in semola.
Poscia come voi pensate,
Che il destin di voi determini,
I clienti voi mangiate,
Indi voi mangiano i vermini.

Voi Notari, ed altri Scribi,
Che vivete sotto l'etera,
Procacciando drappi, e cibi,
Con l'uncino dell'*Et cetera*;
Non fuggite dalla parca,
Con le vostre gran girandole,
Ma vi macina in un'arca,
Tutti in polvere di mandole.
Fra la gente nominata,
De' soldati non favello,
Poichè son gente pagata,
Per servizio del macello.
Alle sfide ogn'un disposto,
Siasi pur più del Porroni,
E per saldo star in posto,
Sia più bravo del Mutoni.
Una fossa, o un rivellino,
Sono al fin lor cimitero,
Nè più seccano il martino (*),

(*) *Seccano il Martino*. Espressione popolare, che significa infastidire; la voce *Martino* si prende per il di dietro.

Su i foglietti di Pre Piero.
Dietro gli uomini di guerra,
Tosto i medici succedono,
Che in gettar la plebe a terra,
A i soldati non la cedono.
Ma la morte al fin li coglie,
Per quei nati da cloaca,
E manipola, e discioglie,
Anco i Medici in triaca.
Quindi poi su le sue porte,
Lo Speziale affannatissimo,
Così scrive: Per la morte
Del Signore Eccellentissimo (*).
Mercatanti, ed artigiani,
Ingegnose creature,
Per aver sempre alle mani
Pesi, numeri, e misure.

(*) *Per la morte del Signor Eccellentissimo.* Quando in Venezia muore qualche Medico, i Speziali per un' atto di pietà costumano scriverne il nome sulle imposte delle loro botteghe.

Benchè siasi il vostro vivere,
Pien di cabale, e d' inganni,
Qual suol essere lo scrivere,
Che fa in jure il dottor Manni;
Nel sepolcro già vi medito,
Che qual carcere vi serra:
La natura esige il credito,
E voi date il cul per terra.
Tutti al fin la morte prende,
Tanto grandi, quanto piccoli:
La sua rete al par si rende,
Per li struzzi, e per li chiccoli (*).
E pur tanti son coloro,
Che pensarvi si contentano,
Quanti i frati che dal coro,
Qualche volta non si esentano;
Quanti soldi che ci vanza,
L' Abbazia del Prè Silvani,
Quante cause han d' importanza,
Il Madiotti, ed il Crestani.

(*) *Schiccoli* specie d' ucello mirabile per la sua picciolezza.

Predicar, che nell' inferno,
Il malvagio aspetti il fuoco,
A costor del mal governo,
Pajon favole da gioco..
Dir ch' i corni alle collottole:
Han Satano, e Farfarello,
Sembran lor di quelle frottole,
Che contava Masaniello,
E vi sono dei Petroni
Miscredenti, ed Areisti,
Che battezzano i demonj
Furbarie degli Esorcisti..
Però tolti a scherno, e sprezzo,
Furie, spirti, e tutto l' orco,
Se ne vivon nel lor lezzo
Da pagano, *idest* da porco..
Non v' è crapula, nè lusso,
Nè bordel, nè vituperio,
Che non sia flusso, e riflusso,
Del lor sozzo desiderio,
Io che credo i cieli tondi
Raggirarsi come anelli,

Anzi come i mappamondi
Del maestro Coronelli.
Dell'inferno credo tutto,
Quel ch'è vero, e che si finge,
E lo reputo assai brutto,
Piú di quel, che si dipinge.
Non abuso i Sacramenti
Del battesmo, o della cresima,
Sto coi santi documenti,
Ed osservo la quaresima.
La mattina a messa recito
O l'uffizio, o la corona,
Nè guardare mi fo lecito
Chi amoreggia, o chi ragiona.
Che se pur gli occhi curiosi
Rivolgessi a questo, e a quello,
Vedrei molti scandalosi
Della Chiesa far bordello;
E cascando in sensi erratici
Contro i santi troppo buoni,
Griderei, che son flemmatici
Quasi più del Donadoni.

Terminato il sacrifizio,
Già la predica mi chiama.
Vo, ma non per far servizio
Alla Monaca, o alla Dama.
Per me resta allo scoperto
Chi fa gente co i zimbelli (*),
Vox clamantis in deserto
Tamquam padre Bonicelli.
E se mai l'altrui consiglio
Fa, che pur mi vi strascino,
Dormo, ronfo, e rassomiglio
Il Pauluzzi al tavolino.
Io non vo' ch' alcun mi brogli (**)
A sentir Predicatori,
Ch' in un stil tutto rigogli
Dan del naso co i lor fiori,

(*) *Zimbello*, è quell' uccello che si lega sopra due bacchette incrociate per adescare gli altri alla rete. Quì l' autore paragona a' zimbelli quelle persone che da' predicatori sono impegnate a condur gente alla loro predica.

(**) *Mi brogli*, mi persuada, m' impegni.

Sono i pulpiti fioriti
Primavera alla diabolica,
Nè mai colgon di pentiti
Buona messe all'Apostolica.
Par ch' Arabia la Felice
Iola, e Darpe abbino vuote,
Ma se guardi la radice,
Più che fior, trovi carote.
Dice ognun, che Cristo esangue
Orò pur, nell' orto ameno;
Ma se là sudò già sangue,
Spargerebbe or quì veleno.
Che adoprar gigli, e viole
A sgridar l'umane colpe?
E' un sferzar l'alme mariole
Con la coda della volpe.
Quel che spiega l' Evangelo,
Non fa caccia d'uditorio,
Nè à timor con fra Danielo,
Di parlar a un dormitorio,
A lui vengono i divoti
Cento miglia di lontano,

E gli appendon quasi i voti
Come a fra Marco d' Aviano.
Per le piazze, e per le strade
Lo circonda il popol vario,
Talchè il padre in dubbio cade
D' orator tumultuario.
Bene sta, ch' usino i Fratti
Contro i vizj arte maledica,
Ed in biasmo dei peccati
Che sia satira ogni predica.
Chi mi appresta simil pranzo,
Avventor son del suo pergamo,
Chi favella da romanzo,
Lascio dir a quei da Bergamo.
Poichè biasimo in estremo
Chi sciocchegia in su l' idea
Di quel frate da San Remo.
Cui direi, Santa Galea.
Un Demostene apostolico
Scelgo dunque fuor del ruolo,
Che si mostri buon cattolico,
Ma però non sia Spagnuolo;

Vado, e siedo sopra un banco,
Se non giunge un Eccellenza,
Che col gomito nel fianco
Me ne intimi la partenza.
In quel caso fo virtù
D'una tal necessità,
Con prestezza levo sù,
Ch'a i tabarri così va (*).
Manco mal che si rimedia
Al bisogno d'andar fuori:
Con due soldi in una sedia
Cedo il luogo ai miei maggiori.
Ivi siedo a mio bell'agio
Finchè il padre pien di zelo
Mi licenzi col presagio
Dell'inferno, o ver del Cielo.
Quand'ei poscia l'uditorio
Benedice con la destra,

(*) *Ai tabarri*, cioè a' Cittadini, ed Artigiani.

E correndo in refettorio
Fa la croce alla minestra,
Me ne parto col concorso
Di pitocchi sino agli occhi,
Che chiedendomi soccorso,
Me lo pagan co i pidocchi.
Vadan pur certi Zerbini
Dissoluti all'osteria
A pranzare: o i parigini
Di Guizzardi in compagnia.
Nell'ospizio mio mi pasce
Mensa parca, e triviale:
Ch'io non mangio a due ganasce
Bocconate da Fiscale.
Di biscotto duro, e indomito
M'alimento con la zurma,
Famigliar di più d'un Comito,
Che lo scrocca alla sua ciurma.
Senza pompa, e senza fasto
Ogni dì da me si desina.
Ho sardelle d'antipasto
Più d'un nobile da Lesina.

Son vivande mie da prima
Erbe in zuppa alla Franzese,
O fagioli in tanta stima
Al Furlano, e al Cremonese.
Ceci rossi aperitivi,
O cicerchie bozzolose,
O piselli solutivi,
O lenticchie flatuose;
Onde il ventre mi si leva,
Ed in fuor mi si rovescia,
Gonfio più, che nol teneva
Quel Signor Nunzio di Brescia,
Or la tavola m'onora
Fava franta in gran bocconi,
Bel presente d'una suora
Da impiastrarsi i pettignoni.
Or compajon seppie, e folpi,
Onde parmi udir un eco
Replicare in cento colpi,
Dagli, dagli ch'egli è Greco.
Con un poco d'olio sù
Mi tranguggio anguille, o rane,

Non già come chi a Corfù
Se lo sorbe a Marciliane.
Struggo molte pastinache
Con la pasta che le intonica
E consumo più lumache,
Ch' un Vicario in Valcamonica.
Copro il pane con pezzetti
Di cavial, che mi preparo,
Steso in certi poemetti
Di Camillo Badoaro.
Mangio fichi di sapigia
Per pospasti, ed uva passa,
Non però coll' ingordigia
Di chi al Zante se n' ingrassa.
Per condirmi qualche squama
Di bottarga a fin di bevere
Ho del Noris ogni drama
In scartoccio, pien di pevere.
Questa regola, che tocca
Al mio vitto v' ho discorsa,
Ben si modera la bocca
A misura della borsa.

Tinca, Bulbero, e Reina
Lascio star nei lor pantani,
Per non mettermi in dozzina
Co i Marchesi Montuani.
Rombi, trotte, o pur lamprede
Non ritrovo a buon mercato,
Onde son come si vede
Spese sol da ragionato.
Di carpion, nè men l'odore
Godrò mai, se non farò
Che m'elegga protettore
La riviera di Salò.
Lo storion, la porcelletta
Son da me tanto sbanditi,
Quanto è schiava, ed interdetta
La vaccina a i Gesuiti.
Ma contare ad uno, ad uno
Non vo' i pesci di marina,
Che per pungere qualch'uno,
Tutti avrian la loro spina.
Che più pesce? In su la carne
Stillar vo' l'amaro aceto,

Già che v'è chi vuol mangiarne
Al dispetto del divieto.
Il mattino delle ceneri
Par che s'apra un ospitale,
Dove pulloli, e si generi
Per ogn'uno qualche male.
Quelli ha il flusso, e quesri l'asima,
Un la tosse, l'altro il flato,
Quando in fatti non ispasima
Che di gola, e di palato.
Della sacra quarantena
Sostener non può l'introito,
Ed ha poi tutta la lena
Nella crapula, e nel coito.
Per negargli la dispensa
Nell'usar vivanda magra,
Alcun medico non pensa
Mai di finger la chiragra.
Anzi attesta di sua penna,
Che gli nuoce il magro, e'l salso,
E'l Galeno, e l'Avicenna
Per servizio giura il falso.

Di sì perfida licenza
Autorizza poi gli abusi
Un piovan buona coscienza;
Con segnarla ad occhi chiusi.
Ma sian facili a permettere
Anco altrui, quel che non lece,
Quando in lor si può riflettere
Che puzzin di simil pece.
Io non so se i preti abusano
Del digiuno i santi riti,
So che i laici ben gli accusano,
Che son lupi, e parassiti.
Che sebben della quaresima,
Verbi grazia, son gli artefici,
Non osservan la medesima
Cardinali, nè Pontefici.
Che non già dai Goti, e Vandali
Nè dal popol di Maoma,
Ma il principio degli scandali
Spesse volte vien da Roma.
Questa è voce, e non è l'unica
D'esecrandi, e perfid'uomini,

Che son degni di scomunica
Fulminata *in Cœna Domini*.
Ma costoro han tanta tema
Del collegio Vaticano,
Quanto il Dotti smania, e trema
Del Senato di Milano.
E qual sono linguacciuti
Contro i preti negl' insulti,
Tal di bocca dissoluti
Mangian grasso senza indulti,
Eh, *in mal ora* non si ciarli
Più di crapula, e di gola,
Basta ch' altri ogn' or ne parli
In bottega del Variola.
Musa via: fuor della broda
A un piacer posmeridiano
Meco vien: vo' che tu goda
Su la sera un gran baccano.
Non ti meno agl' incurabili,
A compieta femminile;
Vadan là quei, che son abili

A gir dentro ai tre d' Aprile (*).
L' ospital dei Mendicanti
Ch' è un asilo ai poverelli:
La Pietà, ch' a i fornicanti
Alimenta i bastardelli:
Ed il nuovo Ospitaletto
Non son luoghi da satirici;
Che noi altri ad un mottetto
Non tessiamo panegirici.
Ma prendendo sol di mira
Qualchedun che ne va estatico,
Gli auguriamo d' Anticira
Tutta l' erba per viatico.
Noi miriamo con ribrezzo
Certe arpie dei lupanari,
Dei proclami a gran disprezzo
Civettar presso gli altari.

(*) *Ai tre d' Aprile*, giorno in cui i poveri malati incurabili entrano *gratis* all' ospitale.

Suscitar guerre da pugni
Tra i rivali una carogna,
Che si pestan nasi, e grugni,
Come un certo fe' al Borgogna,
Non si sa come, o perchè
Siano insorte le contese,
Tuttavia ch' è, che non è,
Va prigion la Torinese.
Le Sacrileghe colleghe
Allor perdonsi di vista,
E riapron le botteghe
Ritirate su la Lista (*).
E, le donne meritorie
Preservando dai patiboli,
Le franchige ambasciatorie
Non son franche dai postriboli.
Deh torniamo ai nostri Jambi,
Su, là, via; battiam gli sproni
Per la riva degli strambi,
Volea dir degli Schiavoni.

(*) *Lista*, Franchigia.

Oh! che calca, oh che balocco;
E di barattini, e bodoli,
Co i mustacchi, e barba a fiocco,
Quai li porta il padre Lodoli.
Fra la folla, ed il subuglio
Di costor, vanno a drappello
Maschi, e femmine a miscuglio
Al perdono di Castello.
Oh, là sì, che sotto il manto
Di bugiarda santimonia
Or da questo, or da quel canto
Il tripudio s' indemonia.
D' ogni calle, e fondamenta
Latra il cane, il gatto sgnaola,
Alla turba che frequenta
San Francesco, quel di Paola.
Non sì tosto al sacro vaso
Prendon l' acqua benedetta,
Che un odor gli giunge al naso
Di frittelle, o di favetta.
Quindi l' avida canaglia
Separata in più manipoli,

Di mangiar va in rappresaglia
Come i Barbari di Tripoli.
Altri ingombran l'abitacolo
Di cortesi donnicciuole
Che si chiamano in vernacolo
Le maestre delle scuole.
Altri vanno a i magazzini,
Dove mai non è penuria
D'appostati camerini
Per ricovro alla lussuria,
V'è chi va, chi vien, chi resta
In quest'angolo, in quel calle,
Ma il più bello della festa
Si riduce in Quintavalle.
Si distende al venir loro
La tovaglia sovra il desco,
E cotesto per costoro
E' l'altar di San Francesco.
Pria lusingano la fame
D'insalata ben acerba,
Perch'è solito il bestiame
Dar del muso tosto all'erba.

Gustan poi le imbandigioni
O d' Aringhe, o di Bojana,
O che mangian Cospettoni (*),
Non di quelli alla Bresciana,
Gran vivanda lor si dà
Di stocfisso, e di merluzzo,
O di pesto baccalà
Ch' ha l' odor d' un altro puzzo.
Dietro a queste bocche fresche,
Ripartite a stuolo, a stuolo,
Son padrone, e son fantesche,
Buone femmine da nolo.
Indi nasce, che in cantina
S' incantona una pettegola,
Ed a metter va la spina
Su 'l baril che sa di pegola.

(*) *Cospettoni*, saracche, che per l' ordinario si fanno cuocere sulla brace: per *cospettoni Bresciani* s' intendono bestemmie, e giuramenti. La *Bojana*, sono sardelle sfumate.

Chi le tazze, chi le coppe,
Chi le boccie succhia, e tettola,
E allo stringer delle stroppe
Il perdon consiste in bettola.
Più limosina non v'è
Per i frati, ch' i denari
Vanno in borsa da per se
Alle ostesse lor comari.
Onde a tanto, e tanto male
Non può a men, che non barbotti
Quel perpetuo Provinciale
Ch' è l' Oranges dei Paolotti.
Aspettate ch' io l' esprima
Perchè a tutti sia palese?
Il Ruscelli non ha rima,
In vocabolo Olandese.
Se volete, ch' alla moda
De i Toscani ve lo schiccheri,
Io gli affibbio un *i* per coda,
E vi dico il padre Striccheri,
Ivi il chiasso ed il bagordo
Dura sino a' giorni santi.

Ed allor tutti d'accordo
Su la piazza ecco i galanti.
Mentre passan salmeggiando
Le divote processioni,
Vanno a torno passeggiando
Le poltrone co i bertoni.
Piano pian muovono il passo,
Come temano su i zoccoli
D'inciampare in qualche sasso,
Quasi lor manchino i moccoli,
Nel zendado una si stroppa
Con due palmi di ciuffetto;
Il vascello ha nolo in groppa,
E per questo alza trinchetto.
Altra è chiusa in tela bianca
Dalla testa sino ai lombi:
Colombaja che s'imbianca
A mangiar chiama i colombi.
Qualcheduna travestita
Va da maschio, e pare un putto,
Per mostrar della sua vita
Esser buona a far di tutto.

Vanno in loro compagnia,
Poste giuso le faldelle,
I garzon di marzaria
Castratori di casselle (*).
Cortigiani, spalazzini
Per lo più briganti, e sgherri,
Che dì, e notte a far quattrini
Si manegdian co i lor ferri;
Questo e'l lor preparamento
A incontrar la Santa Pasca,
Condur vacche dal giumento,
O pescar nell'altrui tasca.
Strologar quand'hanno visto
Un battuto insanguinato,
Se la fa per Gesù Cristo,
O per gola d'un ducato.
Osservar qual delle scuole
Sovra l'asta abbia più ceri,

(*) *Castratori di Casselle*; castrar le casselle vale rubbar denari al padrone della bottega, nelle casselle, o scodellotti.

E pensar cosa ci vuole
A rubarle i candellieri.
Fra le sacre compagnie
Fomentar la competenza,
Di pretender per le vie
Una vana precedenza.
Spesse volte quindi udissi
Che si ruppero feroci
Su le teste i Crocifissi,
E si urtaron corni, e croci.
Or andate pur in frotta
Preti, frati, e missionarj
Con la stola, e con la cotta
A scaldar confessionarj:
Son un tristo, se si vede
Dall'aurora sino a nona
In ginocchio al vostro piede
Una razza sfondradóna (*).
Caleransi al padre Ton
Vecchie, grime, ed anticaglie,

(*) *Sfondradona*, maledetta.

Nè ancor note al dottor Bon,
Gran perito di medaglie;
Ceffi d'Ecuba, e figure
Sin del secolo passato,
Da ripor fra le sculture
Nel giardino dell' Orsato;
Dove cento, e più cervelli
Di poeti son già lassi
In far versi da sgabelli
Ed epitaffi da sassi.
Veniran donne Dismesse
O Pinzochere santoccie,
Che già l'armi in mano han messe
Alle lor figlie, e figlioccie.
Vi diranno, che s'intriga
Lor marito con la matta,
O ch'avran trovata briga
Come il David per la gatta;
Ch'hanno udita una vicina
Proferir parole vane,
Di Virginia, o di Paulina,
Nominandole ruffiane

Che sdegnate attorno tranno
Quel che lor viene alle mani,
Qual colei, che fe' d'un scanno
Mitra in capo al Prè Silvani.
Che se via non galoppava
Per la breve a San Vitale,
Lo fea Vescovo, e gli dava
Su la schiena un pastorale.
Che il seguia con i bizzarri
E bei titoli ed elogi,
Monsignor scrocca tabarri,
Monsignor scrocca orologi.
Verrà qualche spigolistra
Con l'uffizio lungo un palmo,
Benchè 'l legge alla sinistra,
Nè sa mai trovarvi un salmo.
Poco prima ch'ella giunga
Avrà detto; ben mio, resta,
All'amante, alla più lunga
Tornerai la terza festa.
O verranno spose accorte,
Che di queste n'ha Venezia,

Per dipingersi al consorte
O Penelope, o Lucrezia.
Ma piegato anco il ginocchio
Sotto il lor penitenziere,
All' amico dan sott' occhio
Guardature lusinghiere.
A costui batte la gnacchera
L' alma in petto d' allegria,
Si sganascia in riso, in squaquera
Dalla furba Ipocrisia.
Tal da queste si santifica
E la festa, e la vigilia,
Onde il volgo le beatifica
Più d' un' altra empia Cecilia.
Così l' anime dileggiano
I celesti privilegi,
E la Pasqua solenneggiano
A furor di sacrilegi.
E non arma il cielo in smania
O le fiamme di Pentapoli,
O i tremuoti di Catania,
Od almeno il mal di Napoli?

No, mio Dio, non ti disveglio
Contro l' empie, a sì gran pena,
Come stolte assai fia meglio
Loro interna aprir la vena.
Con indulto memorando
Abbi lor misericordia,
Tu le lascia, ov' io le mando,
A sant' Angel di Concordia.
Almen gli uomini han cervello,
Che dieci anni avute a lato
Le reliquie del bordello,
Uscir voglion dal peccato.
Nè sapendo svilupparsi
Con un libero divorzio,
Sanno meglio accomodarsi
A un ridicolo consorzio.
Da Dio tocchi un dì rinneghino
Con il mondo, anco il demonio,
E alla carne sol si leghino,
In un santo matrimonio.
Non v' è dubbio, che dal patto
Per la somma si rinculi,

Poichè prezzo del contratto
Sol la dote han del Friuli (*).
Più timor d'ira Divina
Non restringe le lor voglie,
Che la vecchia concubina
Diventata è nuova moglie.
A sì nobile alleanza
Dona il ciel di mano propia,
Con la pace l'abbondanza,
Figurata in cornucopia.
Queste nozze, qualche volta
Per un poco stan secrete,
E la cosa è sì sepolta,
Che lo sa l'unico prete.
Ma ne nasce poi dialogo,
Se sia vero, o fanfaluca,
E lo sposo entra in catalogo
Nella scola di San Luca (*).

(*) *Nella Scola di S. Luca*, Scuola significa Confraternita, e perchè il simbolo di questo santo è un Bue, tale espressione significa, *nella Confraternita de' Becchi*.

O gran Santo, che spartiti
Per cittadi, e per campagne
Nel tuo ruolo hai più mariti,
Che sant' Orsola compagne,
Or ch' è Pasqua, deh imbandisci
Grassa mensa a i poveretti;
Ben lo puoi, se custodisci
La gran mandra de' capretti.
Ch' io già levo, e già sparecchio
La spinosa mia borraggine,
Poichè dirmi odo all' orecchio,
Che son lungo, e son seccaggine.
Ma che? l' opra mia medesima
Col soggetto si conface:
Che riesce la quaresima
Sempre lunga a chi non piace.

A SUA ECCELLENZA

IL N. U.

L. Q. AVOGADOR.

SATIRA IV.

Mi dovria *vostr'* Eccellenza
Rimandar la mia Quaresima (*),
Per giustizia, per coscienza,
E per pace sua medesima.
La giustizia è quel crivello,
Che separa il mio dal tuo,
La giustizia è quel libello,
Ch'a ciascun prescrive il suo:
Ella dunque vuol de jure,
Che mi diate quel, ch'è mio;

(*) *Quaresima*, vedi la Satira precedente.

Posto questo: vediam pure,
S' egli è ver ciò che dic' io.
La quaresma è una canzone
Di finzione un po' diavola,
Perciò già dalle persone
Mal divote è messa in favola.
Certamente io l' ho composta
Lunga fin che ne fui stracco,
E so dirvi, che mi costa
Tempo, studio, olio, e tabacco.
Voi me la chiedeste impresto
Per ritrarvene una copia,
Ma poi sotto quel pretesto
Ve l' avete fatta propia,
Veramente ogn' imprestanza
Produr suole un doppio effetto:
Che si chiede con creanza,
E si rende con dispetto.
Se bisogno, o desiderio
Fa ch' imprestito si prenda,
Il costume però serio
Vuol ch' il prestito si renda.

Il negarmela non nomino
Nè saccheggio, nè assassinio,
Ma il tenerla *invito Domino*
Ha un tantin del latrocinio.
Rappresaglia di tal fatta
Non si suole altrui permettere:
Da voi stesso si ritratta
Con precetti ovver con lettere.
Voi scrivete: ricerchiamo
Vostra spettabilità,
A intimar che non vogliamo.
Fatto, e propria autorità.
Signor mio, fate a voi stesso
Un simil comandamento,
Per mio giudice confesso,
Che v' accetto, e mi contento.
Da tal foro non ardisco
Declinar con alcun' arte
Nelle cause anco del fisco
Siete voi giudice, e parte.
Avvocati di saviezza

Troverò, non già novizj,
Che si cavin la cavezza
Strapazzando anco i patrizj.
Spero che m' assisteranno
Sandi, Vio, Terzi, e Peretti,
Che gli adopro tutto l' anno,
E li pago con sonetti,
Anco voi senza denari
Averete difensori,
Che il pagar de' vostri pari
Suol consistere in favori.
Se farem contradditorio
La sentenza avrò propizia.
Ed in breve perentorio
Sortirò da voi giustizia.
Ben è ver, ch' ell' è matrona
Ritirata, e solitaria
Si naconde, s' incantona,
E di rado vien all' aria.
Come l' altre non s' affaccia
Alle porte, nè ai balconi

Nè vagando corre in traccia
Delle sagre, e dei perdoni (*).
Non frequenta mai teatri,
Freschi, feste, o serenate (**)
Nè va in traccia d idolatri
Con sorrisi, o con occhiate.
De' begli occhi i gravi rai
Sempre tiene in sommissione,
Sì modesta, che non mai
Guarda in faccia le persone:
Non ha ospizio, nè ricovero,
Nè men quanto un frate in Rua (***)
Perch' ogn' uno ricco, o povero
Mal la vede in casa sua.
Scelto s' ha per ricettacolo
Qualche antico tribunale,
Dove sol, com' un oracolo,
Parla poco, oscuro, e male.

(*) *Sagre* e perdoni, feste ed indulgienze.
(**) *Freschi*, spasseggiate di note.
(***) *Rua* è il nome del convento.

So però non ve l' ho vista
Tutto il tempo di mia vita,
Se non quanto ivi consista
Sol dipinta, o pur scolpita.
Ma signore, voi che siete
Uso a farle buona ciera,
Credo, che me la farete
Ravvisare viva, e vera.
Quanto a quel secondo ponto
Di coscienza gia proposto
Fra noi due, tirate il conto,
Ella, e voi, ma di nascosto.
Dimandatele: dal Dotti
La Quaresma ebb' io? su dì?
Rispondendo con due motti,
Vi dirà: Eccellenza sì.
Soggiungetele; poss' io
Dir ch' avuta mai non l' ho?
La udirete, Signor mio,
Replicarvi: oh questo no.
Proseguite: s' io negassi,
Chi convincer mi potrà?

Da lei tosto aggiungerassi,
Io, che son la verità.
Ah, Signore, in ogni stato
Questa è Dama Feudataria,
E nel proprio Magistrato
Ha giurisdizion summaria.
Ma del nostro, ch'è venale,
Il suo foro ha varia regola,
Nè notajo, nè fiscale
Vi s'impiega per la fregola.
Querelanti non giustifica,
Testimonj non affanna,
Ella accusa, ella testifica,
Ella assolve, ella condanna.
Castigar non suol con strilli,
Ma con taciti tormenti,
Perchè come i coccodrilli
Non ha lingua, ed ha gran denti.
Con intese morditure,
Rode giorni, e notti intere,
Più dei fitti, dell'usure,
E dei cambj su le fiere.

Altri poi voglion, che sia
Non che senza lingua, e muta,
Un occulta interna spia,
Anche troppo linguacciuta:
Ma, che osservi un nobil uso
Quando l'uom trova in errore,
Di non dirglielo sul muso,
Ma di dirglielo nel cuore.
Se talun vuol ch'una carica
Gli si getti nel preterito,
Nello stomaco gli scarica
Questo colpo: non hai merito.
Se quell'altro ode alla Fava (*)
Messe, vesperi, e compiete,
Nelle viscere gli brava,
Eh! ch' Ippocrita voi siete.
Se quel terzo giura d'essere
Mio parzial certo, e sicuro,

(*) *Alla Fava*, Chiesa così chiamata.

Poi mi cambia in man le tessere (*),
Gli dic' ella: sei spergiuro.
Ella in somma è della gente
Un intrinseco disturbo,
E maltratta internamente
Chi da ladro, chi da furbo.
E' una Satira segreta,
Che prorompe in mille ingiurie,
E per farla stare quieta
Nulla val dar nelle furie.
Non le mettono paura
Nè minacce, nè divieti,
Nè paventa la censura
Sia de' prencipi, o de' preti.
Ciaschedun, chi più, chi meno,
Chi sovente, e chi di rado,
E' costretto udirla in seno
Mormorargli suo mal grado.

(*) *Le tessere*, la tessera è una taglia ove si nota il pane, o il vino, che si prende a credito; cangiar le tessere, vale mancar di fede, o ingannare.

Voi che siete un angioletto
Di prudenza, e di modestia,
Non vorrete udirvi in petto
Mormorar cotesta bestia.
Vengo al terzo mio capitolo,
A commovervi efficace,
Che proposi sotto il titolo
Della stessa vostra pace.
Riderete su le prime,
Quasi ch' io ve l' infinocchi,
E che le armi delle rime
Io vi sventoli su gli occhi.
A minacce no, non capito,
Che la mente ho mansueta,
Sol v'accerto esser discapito
Il garrir con un Poeta.
E' una razza del Demonio,
Non si può seco star saldi,
Se vi piace un testimonio,
Dimandatene al Tebaldi.
Converrebbe per risolvere
Questa nostra lieve tresca,

Consultar quei, eh' alzan polvere
Su la via cavalleresca.
Informarsi, per qual mano
Un offeso si reintegri,
E valersi del mezzano,
Che compose il Vio col Negri.
Se non che tai consultori,
Per la nascita ben venero,
Ma in sedare i dissapori
Gli ho di cuore un poco tenero.
La dottrina boriosa
Di moral Cavalleria,
E' una maschera ingegnosa
Della vil poltroneria.
Quei che prendono querela
Di leggieri, o gravi intrichi,
Sempre han gli occhi alla cautela
Della pancia per i fichi.
Tutti pongono la cura
In far nascer qualche articolo,
Che gli accrediti in bravura,
Senza esponersi a pericolo.

Del turbato lor cervello
Conferir sogliono i grilli
Ai dottori di duello
Gran maestri di cavilli.
Per offese, per affronti
Se si vuol ricetta esperta,
Una fraglia v'ha di Conti,
Che ne tien bottega aperta.
Il lor banco è un tavolino,
Dove in fila son commessi
Paris, Fausto, Possevino,
Muzio, Vrea, Birago, e Gessi.
Quando sentono l'oltraggio,
Ch'altrui feci, e ricevei,
Tutti uccellano il vantaggio
Di cangiar gli attori in rei.
Annientan le mentite,
Come fosser canne buge,
E vorrian ridur la lite
A quel bel, *rumores fuge*.
Mentre d'ordine si litiga
Per la piana via civile,

La pazienza, e il tempo mitiga
I furori della bile,
Dicon poscia: inestricabile
Sia l' affar quanto si puole,
Non v' è mal tanto incurabile,
Che non sanin le parole.
Tutto il ben che da lor fassi
Con la lor frapposizione,
E' di far metter giù i sassi,
E aggiustarsi con le buone.
Di vergogna ogni carattere
Si cancella con fandonie,
E la sfida, ed il combattere
A finir va in cerimonie.
All' incontro il mal, che fanno
Co i soffistici consigli,
E', che i lor clienti vanno
Ostinando ne i puntigli.
Che da lor con mille pause
Si prolongan, come pure
Da i giuridici le cause.
E dai medici le cure.

Onde quella inimicizia
Da sbrigarsi in pochi dì.
Sia lor frode, od imperizia,
Anni, ed anni sta così.
E per simili maestri,
Dalle parti si sopporta
La lunghezza dei sequestri,
Con gli sgherri su la porta.
In costor tutta rimasa
Si confida la difesa,
Ma se son di guardia in casa,
In tinello son di spesa (*).
Che non possono i privati,
Come i Re durar in guerra,
Col mandar i lor soldati
A sfamar su l'altrui terra.
Meglio è adunque, che i nemici
Si pacifichin da se,
Onde noi senz'altri uffici
Accordiamci voi, e me.

(*) *Tinello*, sala da mangiare per i domestici.

I RISI
DELLE MONACHE
DI SAN LORENZO.

SATIRA V.

Gentildonne ritirate
Fuor del mondo menzognero,
Tanto, quanto riputate
Fuor del mondo il monastero;
Religiose santarelle,
Veramente *ancillæ Domini*,
Ma sì care, ma sì belle,
Che piacete ancor agli uomini.
Angioletti venerabili
Della gerarchia cristiana,
Ma visibili, e palpabili,
Perchè siete in carne umana;
Voi per certo avete fatta
La solenne burla al Dotti,

Col mandargli una pignatta
Di quei vostri risi cotti.
Cotti come! anzi distrutti,
E stemprati fuor di modo,
Onde a dir noi siam ridutti,
Che mandate tutto in brodo.
Eran bianchi, e dolci: in breve,
Tutti avean sembianza eguale,
Come voi bianchi di neve,
E com' io dolci di sale.
Giunser freddi, onde un dettame
Di moral può rilevarsi,
Che i favori delle Dame
Soglion presto raffreddarsi.
Bisognò riporli al fuoco
A caldura replicata,
E il regal divenne un poco
Di minestra riscaldata.
Nondimeno, io riverente
Ve ne rendo a tutte grazia,
Che non son di quella gente,
Che riceve, e non ringrazia.

Coi presenti all'accettarli
Di gradirli obbligo v'è,
Manco mal è il ricusarli,
Che il non darli il gran mercè.
E pur questo brutto tratto
Di sprezzante ingratitudine,
In più d'uno già s'è fatto
E natura, e consuetudine.
In mal'ora, sconoscenti,
Se volete starvi muti,
Rimandate quei presenti
Per la via che son venuti.
Che tacerne, farne incetta,
La dispensa averne rasa,
Pare a me che nol permetta
Monsignore della Casa (*).
Tutta volta simil boria
Perdonata ad alcun và,

(*) *Monsignor della Casa*, Autore del Galateo, in cui s'insegnano le buone creanze.

Quando sia poca memoria,
E non mala volontà;
Che si suol nei gran Signori
Nominar dimenticanza
Quella che negl' inferiori
Detta vien mala creanza.
Io per tanto a chi mi dona
Rendo il suo ringraziamento,
E poi sopra la persona,
E sul dono fo il comento.
Penso qual ne sia il motivo,
E che vogliasi da me:
Non v' è al mondo donativo,
Che sia senza il suo perchè.
Or è premio del favore,
Or mercè del benefizio,
Or lusinga dell' amore,
Or è prezzo del servizio.
Fuor che versi, altri favori
Non sperate che v' agevoli,
Ma i miei versi a certi umori
Pajon poco favorevoli.

Dal pensier poi Dio vi toglia
Che benefico io vi sia,
Non ho mai avuto voglia
Di far bene in vita mia.
Se d'amor vi lusingaste,
Ancorchè solo per gioco,
Mi vedreste, ove il provaste,
Cattiv' esca al vostro foco.
Freddo sono, e non mi scaldo,
Nè men posto su i tizzoni,
E il mio cuor resiste saldo
Più dei vostri gran portoni.
Poi con voi non mi s'imbarca
In amor sì di leggeri,
Temo troppo il Patriarca,
E più, I sopra Monasteri (*).
Quando al fin qualche servigio
Voi da me vi prometteste,

(*) *I sopra Monasteri*, nobili che ne hanno l'ispezione.

Giuro al ciel, saria prodigio,
Se già mai lo riceveste.
Son persona smemorata,
Scema, scempia, inetta *&c cætera*,
Non so far un'ambasciata,
Nè portar pur una lettera.
Di comprar io non son pratico,
Con risparmio io non so spendere,
Di domestico, o salvatico
I regali non so vendere.
Se mi daste l'incombenza
Di riscuotervi i livelli
Soffrirei con negligenza
La tardanza dei fratelli.
Sicchè a voi, chiuse ne' chiostri,
Come gli altri, ancor sarei
Non fattor de' fatti vostri,
Ma fattor de' fatti miei.
Son poi pieno di sospetti,
Che mi adombra quanto veggio,
Trovo a tutti i suoi difetti,
Penso male, e credo peggio.

Per finirla: del mal servo,
Ch' a dispendio altrui s' impingua,
Un tantin l' usanza osservo,
Sendo anch' io pessima lingua.
Non so dunque, che vogliate
Da natura sì mariola,
Nondimeno v' impegnate
Di pigliarmi per la gola.
Non son giudice, nè temo
D' esser mosso a un' ingiustizia:
Non ministro, onde non tremo
D' esser tratto alla malizia.
Mi travaglia un pensier solo,
Che di me si contin cronache,
E mi notino nel ruolo
Di chi più mangia alle Monache.
La sottil filosofia
Sin ad or non ha deciso
Propriamente qual mai sia
La cagion che muova al riso:
Non mi dite però insulso,
Se ignorante mi dimostro,

Nel conoscer qual impulso
M'abbia spinto il riso vostro.
Ben di bocca odo, che scappa
Ai Bartolommei da Bergamo (*),
Che tirate con la pappa
Uditori al vostro pergamo.
Si raccontan pataflane (**),
Che le genti vi son tratte,
Più ch'al suon delle campane,
Al rumor delle pignatte.
Indi un empio mi palesa
La combriccola maledica,
Quasi che mi meni in Chiesa
La minestra, e non la predica.
Detto vien, che mi dà moto
Più che 'l zelo, l'appetito,
Onde in vece d'un divoto
Son creduto un parassito.

(*) *Bartolommeo da Bergamo*, vedi la nota alla pag. 54.
(**) *Pataflane*, bugie grossolane.

Vi si aggiunge poi la coda,
Ch' io mi fo vostro ascoltante,
Sol per empiermi di broda
Com' un grasso zoccolante.
Dio perdoni a quei, che spendono
Tai concetti senza fè,
Tutto che buggiardi, offendono
In un tempo, e voi, e me.
Voi, perchè i vostri regali
Son da loro screditati,
Quasi i doni monacali
Siano tutti interessati.
Me, perchè da lor trattato
Son da greco, e da ghiottone,
Come che per il palato
Lasci prendermi al boccone,
Ma su pur, via confessate,
D' esser anco tanto destre,
Di far gente al vostro frate
Col zimbel delle minestre (*).

(*) *Zimbel*, Vedi la nota alla pag 65.

E' pur meglio a tale effetto
Dispensar quattro scodelle,
Che per altro impuro affetto
Far bollir le pignattelle.
Meglio è pur dei vostri risi
Compor cibi attaccaticci,
Che in farina sciolti, e intrisi,
Farne polver per i ricci,
Meglio è sì, che l'imitare
Certe mastre assuefatte
Porre i polli ad ingrassare
Sol di risi cotti in latte
Quanto a me se son dal riso
Alle prediche condutto,
Questo è pur segno preciso,
Che son prediche di frutto.
La parola del Signore
Detta è pur grano, e sementa;
A che dunque far rumore
Perchè riso a me diventa;
Se l'altar porge alimento
A chi serve nelle chiese,

Io che 'l pulpito frequento,
Non avrò da lui le spese?
Mie Signore, già che v' ha
Chi m' invidia la minestra,
Anche a lor, per carità
Date il pan con la balestra.
La cagion, ch' alla mia mensa
Venne il riso jer mattina,
Chi la studia, chi la pensa,
Ma nessuno l' indovina.
A sì stupidi cervelli
Orsù via, più non s' asconda:
Se nol sanno, io son di quelli,
In cui bocca il riso abbonda.

IL CARNOVALE.

SATIRA VI.

Ecco giunto il carnovale,
La stagione de' bordelli;
Ecco aperto l' ospitale
Ed usciti i pazzarelli.
A qual mai pazzo soggiorno
Per rifugio si rivoltano;
Ma che sì, che n' ho d' intorno
Più di cento che m' ascoltano;
Altri sono mascherati,
E perciò non li conosco;
Altri sono smascherati,
Nè li vedo, perch' è fosco.
Deh fuggiam, convien salvarsi
Da' lor aliti epidemici,
Che potrian forse appigliarsi
Ad alcun degli Accademici.

Ohimè, ohimè, ch' io l' assalito
Son dal mal de' lor contatti,
Maledetto sia l' invito
Che ridotto ha quì de' matti.
Già deliro, e già m' infurio
Più d' Oreste, e più d' Ajace,
Pungo, mordo, sferzo, ingiurio,
A chi tocca, soffra in pace.
Parto, fuggo, e corro in piazza
A sfogar la nuova rabbia,
Che di gente scema, e pazza
Ivi è il bosco, ivi la gabbia.
Scuopro in alto un Ciurmatore
Senza flauti, e senza zuffoli,
Che si nomina il Pastore,
Perch' intorno ha cento Buffoli.
Pazienza, che l' ascolti
Per sciochezza alcun che medica;
Preti, e frati vi stan folti,
Più che i banchi alla lor predica.
Oh, son pur di quei da Bergamo
Tondi, grossi, e di buon fianco,

Vanno dunque i monta in pergamo
A imparar dai monta in banco?
Largo, largo, date luogo
Al passaggio del concorso,
Ch' io sto qui da pedagogo
Staffilando l' altrui dorso.
Chi son quelli, e quel che vanno,
Quasi sien servo, e padrona?
Nol so certo, ma saranno
Il berton, e la poltrona.
Quanti, oh quanti son di questi
Uomo, e donna, a due, a due,
Sotto il giogo tu diresti
Gir del par la vacca, e il bue.
Di velluto una visiera (*)
Han le donne quasi tutte,
Sagacissima ingegnera
Di far belle anco le brutte.

(*) *Visiera di velluto*, Maschera di velluto nero, assai in uso presso le donne, per rilevar maggiormente la candidezza del volto.

Il fior bianco misto al bruno
Rappresenta un vago scacco
Per tirar, giocando, alcuno
A comprar la gatta in sacco.
Una gabbia su la fronte
Han di veli, e di capelli,
Per mostrarsi appunto pronte
Al ricovro degli uccelli.
Altra poi non si vergogna
D' infiorar la testa calva,
Quando ai lombi le bisogna
Fior di cassia, o pur di malva (*).
Altra scuopre il bianco seno
Di due poppe alabastrine,
Dove regna un guardo osceno
Da infocarsi fra le brine.
V' ingannate occhi di nottole
Nel mirar mamme impudiche,

(*) *Fior di Cassia, o pur di malva*, buoni per piaghe, ed altre malattie esteriori.

Al vederle son pallottole;
Al palparle son vesciche.
Celebrando i baccanali
Vengon via vecchie fanatiche,
Se ben han dei Carnovali
Sessant' otto su le natiche.
Han dipinte, riccie, e liscie,
Chioma, fronte, petto, e guancia,
Ma nascondono le striscie
Che di crespe han su la pancia.
Ah, lasciamle, che parecchie
Son di genio così fatte,
Quanto più diventan vecchie
Tanto più fanno le matte.
Passan molti maghi Ismeni
Sotto lunghi zamberlucchi,
Imitando Turchi, Armeni,
Ma non son che Mammalucchi (*).

(*) *Mammalucchi*, qui vale sciocchi, balordi.

Altri poi, ch' affetta il bello
Col tabarro di scarlatto
Con la piuma sul cappello,
Par monsù di Catinatto.
Perchè mai su questi tali
Non arruota i suoi flagelli
Di quaranta madrigali
L' Archidiacono Zoppelli?
Chi d' avanti se la spinge,
Chi da dietro se la lascia,
Chi per mano se la stringe,
Tal che tutti han la bagascia (*).
Mi si grida, non è quella
Sempre sotto quelle spoglie,
Del fratello è la sorella,
Col marito va la moglie.
Quest' è peggio, perchè giusto
Può così nascer il caso,
Ch' esse possan dar del gusto
A chi loro dà del naso.

(*) *Bagascia*, meretrice pubblica.

Non potete svergognarle:
Son da bene; io lo fo buono;
Ma condurle in piazza, è un farle
Comparir quel che non sono.
Dice un tal, zucchero in canna (*),
Han le mie senza cercarne;
Non avean gli Ebrei la manna?
E gridavan, carne, carne.
Che vuoi farci? Il dare in cronache (**)
Perchè stiano ritirate,
E' un gridar giusto alle monache,
Che non vadano alle grate,
Pria che più non le predomini
Quel piacer d'ire in palese,
Vedrò i nostri... (ch' io li nomini?
No.) Star zitti nelle chiese.
A ragion dunque si vuole
Dai congiunti quest' imbroglio,

(*) *Zucchero in canna*, abbondanza di ciò che le donne bramano.

(**) *Dar in cronache*, affaticarsi, dar in smanie.

Altrimenti andriano sole,
Dove? A che? Dir non lo voglio.
Basta ben di quando in quando
Mirar certe venturiere,
Che solinghe van cercando
Lavoriero al lor mestiere.
Se riesce a queste lamie
D' alletar qualchè mal pratico,
A commetter mille infamie
Lo riducono al Salvatico (*).
O se attrappano a fortuna
Qualche Astrologo profondo,
Lo conducono alla Luna (**)
A osservare i quarti, e 'l tondo.
E la piazza prende in ciancia
Un tripudio tanto infame?
Pria che starvi, andar vo' in Francia
A giocar con le Madame.

(*) *Salvatico*, nome d' Osteria molto frequentata,

(**) *Luna*, altra osteria. *I quarti e 'l tondo* sono espressioni equivoche.

Egli è ben che m' apparecchi
A partire, perch' è tardi,
Nè incontrar vo' di que' vecchi,
Che frequentan gli stendardi (*).
Vò, ma dove in cortesia?
Al ridotto, ove si gioca)
Chi va là com' un arpia,
Vi si spenna com' un oca:
Lascio andarvi, chi a la sorte
Rischiar vuole il patrimonio,
Mentre forse la consorte
Gioca altrove il matrimonio.
Lascio andarvi i forestieri,
Che vi perdono i contanti,
E poi pazzi agli usurieri
A impegnar vanno i diamanti.
Lascio andarvi asciutti, e smunti

(*) *Stendardi*, sito nella piazza di S. Marco ove si appendono gli stendardi in occasione di alcune feste; quelli che frequentano gli stendardi sono per lo più spie, ruffiani, e sdomiti.

Dieci putti uniti in lega (*),
Se contrarj hanno tre punti,
E' fallita la bottega.
Cittadini, ed Avvocati,
Mercatanti, ed Operarj
Spie, Ruffiani, Preti, e Frati
Vi consumano i danari.
Se succede qualche briga
All' ignoto mal accorto,
Così l' arbitro la sbriga (**),
E' la Maschera, ch' ha torto.

(*) *Putti uniti in lega*; in tempo di carnovale si gioca pubblicamente in Venezia, e que' giovani che sono scarsi di denari si uniscon mettendo un tanto per uno, e vanno a tentar la sorte, ma spesso perdendo due o tre volte restano senza un soldo, il che dall' autore si esprime col fallir della bottega.

(**) *L' Arbitro*; nel ridotto in Venezia v' è sempre qualcheduno che decide le dispute de' giocatori; ma il più delle volte è la maschera che ha torto, attesochè il banchiere essendo un Nobile in abito patrizio, pochi ardiscono prendersela contro di lui.

Quindi poi spogli, e sprovisti
Chimerizzano almanacchi,
E bestemmian Santi, e Cristi
Come tanti Settezacchi (*);
Anzi poi su le famiglie
Si raddoppian i languori:
Quel non colloca le figlie,
Quel non paga i servitori.
Io potrei, che non ho soldi,
Accostarmi a quelle tavole,
Per sdrajarmi co' Bertoldi
Su le sedie a contar favole (**).
Ma che nasce? Ecco pian piano,
Mi si approssima un Mariolo
Con le forbici alla mano,
E mi taglia il ferrajolo (***).

(*) *Settezacchi*, vale eretici, o infedeli.

(**) *Su le sedie;* chi non brama giocare, può nel ridotto di Venezia sedersi presso alle tavole da gioco e cicalando, o amoreggiando passare piacevolmente la serata.

(***) *Ferrajolo*, quasi tutte le maschere portano i ferrajoli gallonari, e spesso i bor-

Resti pur la buona notte
Al ridotto, e a chi l'assedia,
Ch'io m'unisco ad altre frotte
E le seguo alla comedia.
Sei quattrini di moneta,
Che alla porta si sparpaglia,
Son la paga consueta,
Da introdurvi una canaglia.
Siavi pur chi s'affatichi,
A trovar chiavi di Palco (*),
Quanto i Chimici mendichi,
A stillar olio di talco:
Io sto a basso, e a sputi tondi,
Come i bolli del Plateo,
Ho i miei drappi lordi, e immondi,
Più di quei dell'Arcoleo.
Portan fuori le facelle,
Due garzoni avvezzi ai furti,

---

saroli nella calca del ridotto ne tagliano qualche pezzo.

(*) *Chiavi di palco*; i palchetti o logge di teatro, si affittano, o si prestano interamente.

Riverenze fan sì belle,
Che le imita il nostro Curti.
Al gridar, fuora buffoni,
Dalla turba malandrina,
Ecco in scena gl' Istrioni,
Che starian meglio in berlina.
Poichè in vece di correggere,
Con gli scherzi alcun che pecchi,
Sembra sol che sappian leggere,
La moral di farli becchi.
Tai metafore da bestia,
Usan quei Drudi, e Puttane,
Che per Dio, maggior modestia,
Che in teatro, è in Carampane (*).
E v' è Padre, ch' a solazzo,
Vi conduca la famiglia?
Questa festa messer pazzo,
De' tuoi scorni è la vigilia.

(*) *Carampane*, quartiere di Venezia abitato per lo più da donne di mala vita.

Eh ci vengono per ridere,
Alle burle, ai motti, ai sali:
Oh che Gonzi! Io per straridere
Vado ai drammi musicali.
Che sebbene in ogni verso,
Odo baci, tatti, amplessi,
Questo laido va disperso,
Fra spropositi più spessi.
„ Se prigione andasse il Sole,
„ Che sarebbe delle stelle?
Queste sol quattro parole
Non fan rider le pianelle?
Sentigun colpo più gaglioffo;
„ Sorga il sol dal mar d' Atlante:
Rider vuoi del maggior goffo,
Che non sa qual sia il Levante.
Ma il discerner ogni pecca,
De' lor sensi usi in sinistro,
E' un conoscer quanto in zecca
Rubi all' anno un buon ministro.
La struttura poi non va,
D' altro passo per mia fè,

Nelle sue bestialità,
Sembra l' Arca di Noè.
Nel costume vi frenetica,
Scompigliato il buono, e 'l reo,
Perchè quanto di poetica,
Tanto san di Galateo (*).
Nella lingua oh son pur schietti,
Va il Latin col Tosco a mazzo,
Come sputa i suoi sonetti,
Il mio quì padre Gualazzo.
Membra d' uomo, e di cavallo,
Dice Orazio, non si accasino,
Non succede quì tal fallo,
Ch' alcun drama è tutto d' asino.
Versi poi stroppj che solo,
Per conciarli in bocca ai musici,
Al Ziani, al Pollarolo,
Fa mestier esser cerusici.

(*) *Galateo*, trattato di buoni costumi di M. della Casa.

Onde ai bei componimenti,
Certi critici Norsini,
Metton dentro l'unghie, e i denti,
Ed i ferri del Bolzini.
Uno specula, uno castra,
Questi ride, e quello trincia,
Altri scortica, altri impiastra,
State attenti, s' incomincia.
Si dovrebbe nel Platonico,
E moral genio del Davide,
Temperar quel melanconico,
Da sconciar le donne gravide.
Ci vorria per porre in freno,
Le sbrigliate idee del Noris,
Un fiscale, quale almeno,
Co' Furlani era il Gregoris.
Quel bandito dalla Scena,
Che vi torna a cercar rogna,
Mette in uso la sua vena,
Co' i bambocci del Borgogna.
Chi dell' opre su i libretti,
Si mantiene in Abbatismo,

Meglio andria co' i cherichetti,
A spiegar il catechismo.
Oh tiriamli giù di tuono,
Altrimenti senza pause,
Saran lunghi come sono,
Gli avvocati in trattar cause.
Dite, o cari Inquisitori,
Sindicastri de' Poeti,
Che scoprite i loro errori,
Ma però li men secreti.
E se ben parete scaltri,
Io v' agguaglio giusto quegli,
Che suol dire, becco agli altri,
Ed io so ch' è becco anch' egli.
Non v' è forse chi più posi
Sovra l' arte Aristotelica?
Su i costumi maestosi,
Esce in campo il Frigimelica.
Via levate la berretta,
E inchinate la sua musa,
Ringraziando ch' ei la metta
Con cent' altre alla rinfusa.

Poichè spesso in simil tresca,
Certi Mida Italiani,
Dan giudizj all' asinesca,
Fra gli Appoloni, e i Silvani.
Ma finisco la leggenda,
E dell' opre, e dei Teatri,
Che quand' essi han la prebenda,
Non si curan di chi latri.
Mentre dunque i portinari,
Van contando i bollettini,
I poeti per danari,
Sono adosso al Nicolini.
Io potrei così pian piano,
Divertirmi su le feste,
Ove toccasi la mano
Or a quelle, ed or a queste.
Vi si tratta in vicinanza
L' amor suo da se medesmo,
Che il congresso della danza,
E' un galante ruffianesmo.
Ma de i balli ora è cattiva
La frequenza ai nervi, ai muscoli,

L' aria v' è troppo nociva,
Dacchè ballano i crepuscoli.
Io non vengo, e voi n' andate,
Or vi do la buona andata,
Mi contento, che balliate
Ora, ch' io ve l' ho sonata.

AL SIGNOR

DOMENICO PERETTI

Per un Regalo di Carpioni.

SATIRA VII.

Considerando vo, Signor Peretti,
Quell'avermi mandato i due Carpioni,
Perch'io vi mandi in cambio quei versetti,
Che su i gambari ho scritto all'Amadoni,
A questa sorte di contratti accorti
Mi par, che la coscienza non arrivi,
Che sono i pesci vostri e muti, e morti;
E sono i versi miei loquaci, e vivi.
Trovo solo d'egual, ch'i pesci vostri
Pervenuti mi sono nudi, e crudi,
E voi sapete, senza che vel mostri,
Esser anco i miei versi e crudi, e nudi.
Nudi, perchè d'abbigliamenti vani,

Di lodi, e di bugie non so vestirli;
Crudi, perchè gli stomachi nostrani
Provan difficoltà nel digerirli.
Or mi par di vedervi, e me n' increscе
A montar in bigoncia e con gran lena (*).
Sostener le ragion del vostro pesce,
Meglio che Marco Tullio pro Murena.
Direte, che i Carpioni del Benaco
Son freddi abitator dell'acque pure,
E così appunto chi non è ubbriaco
Confessa i versi miei vere freddure.
Ma differenti a torto io li proposi.
Mentre van pari dal principio al fine,
Perchè se i pesci vostri son spinosi,
Nè pur i versi miei son senza spine.
Che i vostri almen sotto le scaglie d' oro
Han pompa d' imbandirmi una pietanza;
Ma i miei fuor che l'orpel vago e sonoro
Del numero, non han altra sostanza.

(*) *Montar in bigoncia*, salir in cattedra.

Se poscia dello stile alzando i mantici
Gonfiar voleste all' eloquenza il velo,
Direste i pesci, " delle sfere ai cantici (*)
„ Coi quinci di balen danzano in cielo.
„ Solamente per gli uomini non nascono
„ Nell'Oceano altrui, nel nostro Adriaco,
„ Ma su i piatti di stelle i Numi pascono
„ Alla tavola tonda del Zodiaco.
„ Lungi l' Acquario stan com' in conserva
„ Per la gran reggia dell' eterea mole,
„ Che de' pesci provedesi ed osserva
„ Un mese di quaresma ogn'anno il Sole.
Ma questo perorar tropp' alto poggia,
Tenetelo di grazia un tuon più basso,
Riducete la frase alla mia foggia,
Che più di cento fa men di fracasso.
Sotto la maestà de' panegirici
Lucciole per lanterne io non so vendere,

(*) *Delle sfere ai cantici*, ec. sono tutte espressioni concettose del decimo sesto secolo di cui l' autore si ride.

Anzi contro l' usanza dei Satirici
Ho l' incauto piacer di farmi intendere.
A fiammeggiar in ciel lucidi, e tersi,
I Pesci sollevò la poesia,
Così, che senza il garrulo de' versi
Sarian cogniti appena in pescaria.
I versi li cavar dalle padelle,
E li fero la su nuotar a galla,
Come pur oggi esaltano alle stelle
Soggetti di cucina, e ancor di stalla.
Odo talor più d' un Poeta sporco
Intitolar son paragon leggiadro
Valoroso leon, chi è più vil porco.
Marte guerrier, chi fu Mercurio ladro.
Vedo all' incontro ad uomini di merito
Sciocche lodi toccar, che sono affronti,
In Sonetti applicabili al preterito (*),
Più, ch'all' ingegno pio del padre Tonti.

(*) *Preterito*, le parti deretane. Il padre Tonti fu un' eccellente predicatore Domenicano.

Questo de' versi e l'ultimo discredito,
Perciò li miei vorreste a vil baratto,
Ma se contanto a lor voi siete dedito,
Crescete il prezzo, e migliorate il patto.
Non v'accorgete ancor di strapazzarmi
Con la maliziosa vostra offerta?
Essa vuol dir, che servono i miei carmi
A proveder i pesci di coperta.
Oltre che i due carpion non sono mancia
Bastevole per trarmi il mio di mano,
Uno di quelli avea tant'ovi in pancia,
Che nõ n'ha tãti in zucca il mio Piovano (*).
Or so vi convien far un altra tombola,
E d'un nuovo regalo il chiodo figgere,
Altrimenti co' i miei versi da frombola
I vostri pesci, e voi concio da friggere.

(*) *Zucca*, testa; aver ovi in zucca vale aver vi delle stravaganze, delle pazzie, ec.

RICORDO
AL
SERENISSIMO DOGE
SATIRA VIII.

Serenissimo mio Sire,
Son persona, che discreta
Non mi voglio discoprire,
Ma per ora sto secreta.
Perchè vostra maestà
Per disgrazia, pare a me,
In sì gran necessità
Come tutti gli altri Re?
Che volendo far de' stati
Chi difesa, chi conquisto,
Anzi spoglio, indebitati
Son ridotti senza un Cristo (*).

(*) *Senza un Cristo*, senza un soldo.

E la lor grandezza parmi
In armar tanti pitocchi (*),
Più d' ogn' altra sorta d' armi
Provveduta esser di stocchi (**).
Io ne' tempi manigoldi
Di sì misere strettezze
Insegnar voglio a far soldi
Senza impor dazj, e gravezze.
E poi tutti mi contento
Di lasciarli alla Repubblica;
Ch' io non chiedo il tre per cento
Di quel ch' entra in cassa pubblica.
Non dimando prezzo ingordo
Di guadagni, o di promesse,
Come tanti, il cui ricordo
Sembra zelo, ed è interesse.
Non commettansi risposte
Sopra questo memoriale,

(*) *Pitocchi*, mendichi.
(**) *Stocco*. Qui fa allusione ai debiti.

Per non mettermi alle coste
Un Notajo, ed un Fiscale.
Mi direte: dunque svela
Il segreto che proponi
Senza scorta, nè sequela,
Di propizie informazioni.
Due proposte in pochi detti
Si permetta ch' io vi pianti;
La ricchezza dei soggetti
Il tesoro è dei regnanti.
Di fondar poi nel paese
Le ricchezze, ecco la base;
Il risparmio delle spese
L' opulenza è delle case.
Dunque ai sudditi dovrassi
Comandar, per farli ricchi,
O il risparmio, che gl' ingrassi,
O la forca, che gli appicchi.
Pria dei grandi si ragguaglino
Le lor spese a i loro averi,
Nè da Principi la taglino,
Se non son che cavalieri.

Pazzo è il dir, ho da far io,
Quello fanno altri miei pari,
Che non son più d'un par mio,
Se ben hanno più denari.
Tutto eguale abbiam fra noi,
Sangue, titoli, e virtù,
E non v'è divario poi,
Che d'entrata manco, o più.
Eh, che spendere si de'
In modesta nobiltà,
Non secondo quel che s'è
Ma secondo quel che s'hà.
Se pagar vuol quel riccone
Cento doppie una perucca,
Perch'il fa quel mio padrone,
Che non ha che fumo in zucca (*)?
Se quell'altro lussureggia
In vestiti, in cocchj, in pasti,
Perchè mai seco gareggia
Chi non ha polso, che basti?

(*) *Zucca*. Testa.

Se gran somma d' oro gioca
Quel che n' ha più d' altrettanta,
Perch' il fa, chi per la poca,
Se dà in perdita, si spianta?
Per competer da rivali,
Nè cadere in su la corsa,
Ci bisogna esser eguali,
Non di boria, ma di borsa.
Or dai grandi vi rappello,
Serenissimo, ai mezzani,
Che una costa di coltello
Son di più degli artigiani.
Mentre in capo han l' umor tetro
D' ire a gara co' i potenti;
Di tenerli un poco indietro
Nello spender vi rammenti.
De' lor carichi, ed uffizj
Stiano pur dentro i confini;
Nè la faccin da patrizj,
Se non son che cittadini.
Anche a loro si determini
La misura necessaria,

Che gli stringa dentro i termini,
Nè gli soffra con tal' aria.
Se di nascita, o di grado
Co i maggior non pon contendere,
Molti almen tentano il guado
Di passarli nello spendere.
Case, gondole, carrozze,
Mobili, abiti, e vivande:
Ne' Battesmi, Esequie, e Nozze
Tutti spacciano alla grande,
E quel viver, da disfarsi
In aperta vanità,
Essi il chiamano trattarsi
Con civile proprietà.
Io però quando commento
I lor fasti, chiamo allora
Quel lor proprio trattamento
Propriamente ire in malora (*).
Onde il Principe in un caso
Di resistere al nemico,

(*) *Ire in malora*, cioè in ruina.

Può ben loro dar del naso,
Che non posson dar un fico.
Ma dovrebbesi a costoro
Qualche pena pur leggera:
Chi non può pagar in oro;
Paghi in corpo ma in galera.
Di sì misere vicende
Allegar potrei gli esempi,
E n'avrei per far leggende
Nomi ancor de i nostri tempi.
Ma la penna non si vibri
In chi ha più ritrosia
D'esser scritto su miei libri,
Che su quei di Merciaría (*).
Nondimén, senza ch'io parli
Qualchedun faccia riflesso,
Che saprà forse trovarli
In sua casa, ed in se stesso.

(*) *La Merciaria* in Venezia è una strada abitata da mercanti, su i libri de' quali sono scritti i nomi di coloro che comprano a credito.

Vengo agl' infimi, agli abietti,
Gente nata fuor de' roveri (*):
Oh che tempi! Esser costretti
Moderar le spese ai poveri!
A costor nascono in testa
Certi grilli bizzarrissimi (**),
Di voler almen la festa
Comparire da clarissimi.
Non si veston più di scotto,
Metton l'abito di saja,
Ferrajol di cammellotto,
E collaro di cambraja.
Si dan titol di signori
Tra di loro apertamente,
Come i Sollicitadori (***)
Si dan quello d'eccellente.
Mercatanti di negozio
Si dimostran, non artisti,

(*) *Gente nata da roveri*. Vale gente misera ed abbietta.
(**) *Grilli*, idee bizzarre, pazzie.
(***) *Sollicitadori*. Procuratori.

Consumando il tempo in ozio,
Persi dietro ai Rapportisti (*).
Quel ch' in bocca dovrian mettere
A i figliuoli, alla padrona,
Tanti il gettano in scommettere
Per Torino, e Barcellona.
Così quei, ch'a petto prendono
Simiglianti altrui molestie,
E per altro non s' intendono
Orbi sono, matti, e bestie.
La combriccola artigiana
Mangia l'utile assassino
Dell' intiera settimana
In un giorno al magazzino (**).
Servitori d' ogni sorte,
Quando almanco l' ordinarie
Lor mercedi non sian morte,
Le divorano in cibarie.
Camerieri, e cappe nere,

(*) *Rapportisti*. Gazzettieri.
(**) *Magazzino*. Bettola,

Per andarsene poliri,
Spendon le mesate intiere
In perrucche, ed in vestiti.
Barcaroli, e Carrozzieri,
Dei boccalli gran mignattole,
Offron tutto ai tavernieri,
Giocan tutto alle Furattole.
Dei fattori solamente
Qualcheduno tanto avanza
Tanto acquista, che sovente
Al padron fa l'imprestanza.
Qui la collera mi articola
Nelle fauci un tal rimprovero;
V'è mai cosa più ridicola,
Fattor ricco, e padron povero?
Fuor di questi ogn'altro servo
E' in ruina, in precipizio,
Ma non chiami il ciel protervo,
Ch'è la colpa il proprio vizio.
Dunque il vizio s'incateni
Con legittimo ritegno,
Che li prodighi raffreni,

E riduca i matti a segno.
Nelle pompe ogn'un si moderi
Per comando risoluto,
Nè di quando, in quando sfoderi
Ora il ganzo, ora il velluto.
Dalla camera alta, e bassa
Simil lusso sia rimosso,
Che saran denari in cassa,
Quei, che son vestiti in dosso.
Manco crapula, e rinasca
La frugale usanza vecchia,
Che saran denari in tasca,
Quei che son sporchezzi in secchia (*).
Le famiglie d'esser vuote
Finiran la querimonia,
Se per moglie di gran dote
Sposeran la parsimonia.
Tutte allor, chi più, chi meno,
Saran ricche, e benestanti,
Nè il bisogno farà almeno

(*) *Sporchezzi in secchia*. Escrementi nella seggetta.

Che vi nascan dei furfanti.
Tutte allor fedeli, e care,
Bagneran la bocca secca;
Come i fiumi vanno al mare,
Correranno i soldi in Zecca.
Che se il grande, se il mezzano,
E se l'infimo fa salsa,
Che in servizio del sovrano
Batteria moneta falsa;
Se il zelante cittadino
Gli sacrifica fortune,
Sangue, figli, ed il casino
Sin la Femmina al commune.
Chi sarà, che mai si stanchi
D'investir l'oro, e l'argento,
Su i depositi, su i banchi
Col suo prò tanto per cento?
Case grandi, Ebrei, mercanti,
Fideran lor capitale,
Senza che stian lor davanti (*)

(*) *Star davanti*. Vale far sicurtà; *le scole* sono le confraternite.

Arti, scole, ed ospitale.
Ma se a questa mia prammatica
Repugnasse il popol sodo,
In paese, ove si pratica
Ch' ogn' un vuol fare a suo modo;
Senza l' uso di sommaria
Corporal pena affiittiva,
Basterà la pecuniaria
Adequata alternativa.
Prima ai nobili primieri,
Ch' una spezie hanno di corte.
Camerier, paggi, e staffieri,
E lacchè su per le porte.
Tutti poi presi in pariglia
Alti, e bassi senza scampo,
Quanti servi hanno in famiglia,
Tanti fanti diano al campo.
Quei che tengon birba, e cocchio,
Barca schietta, e coi cristalli,
Non daranno al fine un occhio
Dando un paro di cavalli.
Che a trovarne una raccolta

Da fatica, e da strapazzo,
Basta sol girar in volta
La mattina per Palazzo.
Ciaschedun, che nel vestire
Esce fuori del suo stato,
Per castigo all' avvenire
Paghi l' abito a un soldato.
Chi di cuoio orna le mura,
O i damaschi vi sospende,
Sia tenuto a una misura
Di telami per le tende.
Ogn' un ch' usa gli arcobusi
All' arcione, al fianco, in spalla,
Corrisponder non ricusi
Un focile, ed una palla.
Tanti, e tanti, ch' ognor sparano
Iperboliche bugie,
I medesmi si preparano
A prestar l' artiglierie.
Per quel gener di guerrieri,
Che si chiamano dragoni,

Saran tanti cavalieri,
Che per terra son pedoni.
Tutti quelli poco, o troppo,
Che s' impolverano i ricci
Naturali, ovver posticci,
Dian la polvere da schioppo.
E le donne? Che per elle
Con chi viene ad attaccarne,
Non si tratta della pelle,
Ma più tosto della carne.
Anco a lor s'imponga pure
Un taglion, che non le ammazza,
Dell' usate guarniture
Ciascun' armi una corazza.
Ogni cuffia si destina
Una sola Borgognotta,
E a ciascuna pettorina
Tributar un petto a botta.
Quante in capo han le spadine
D' oro, e argento, abbian la taglia
D' esibir non le guaine

Ma le spade da battaglia.
Quelle, che van in veletta, (*)
Dian visiere, e barbozzali,
Quelle, che han della vacchetta,
Forniranno gli stivali.
Perchè son de' miei Paesi,
Non le metto in altro ballo,
Ma se fosser Milanesi
Ne vorrei anco un cavallo.
Che se in opra por volessi
I lor merli, nastri, e spille,
Basterian, se ve n'avessi,
Da bardarne a mille, a mille.
Sarian redini da briglie
Le cascate dietro coppa, (**)
E sariano le mantiglie
Copertine per la groppa.

(*) *Veletta*, scuffia di velo nero, che le Dame di condizione portano invece di zendado.
(**) *Dietro coppa*, dietro la testa.

D'aggravar però non tratto
Le Lucrezie, nè l'Ottavie,
Anzi quì soggiungo un patto,
D'esentar tutte le savie.
Non così cert'altre grame,
Che dal fuso, e dalla pentola
Vengon via, come le dame
Con in man manizza, e ventol
Serenissimo, son queste
Le due vie da me trovate,
Ch' intraprendere dovreste
Per far soldi, e far armate.
Saria l'una delle due;
O che il suddito da senno
Serberia le cose sue
Tutte pronte al vostro cenno,
O seguendo il matto influsso,
Che 'l giudizio sempre ammorza
La sua crapula, e 'l suo lusso
Diverrian la vostra forza.
Ma con tutte le mie stoppe
Non guarisco affatto il morbo;

Fa mestier tener in stroppe (*)
Quei che fanno cantar l' orbo.
So, che sono necessari,
Nè si creda, ch' il sorpassi:
Vo' che piovino denari
Solamente dagli spassi.
Questo regno è più fecondo
D' Inghilterra, Francia, e Spagna,
Sopra tutto sì giocondo,
Che di chiassi è una cuccagna (**).
Anco in questi anni balordi
Non v' è giorno, ora, nè punti,
Che non sianvi dei bagordi,
In cui saltasi a pie' giunti.
Or mi spiego: alla sua rendita
Carnoval chiamò di botto:
Ogni maschera, ch' è in vendita,
Paghi al Principe un da otto.

(*) *Tener in stroppe quei che fan cantar l' orbo*, vale economizzare il denaro.
(**) *Cuccagna*, abbondanza.

Le morette di velluto,
Le bautte di lustrino,
Corrispondino in tributo
Sesti, e terzi d'un zecchino.
Nei conviti abbia il Sovrano
D'invitato la sua parte,
Ma in tanti ongari alla mano
Gli si faccia il piatto a parte.
I teatri, i prezzi abbassino
Ai cantanti, ai sonatori,
E in due quinti sol si tassino
Sol di quel che lor va fuori.
Dalle sedie, e dai palchetti
Giust'è coglier qualche dritto,
Crescer l'une, due grossetti,
Gli altri un quarto sol di fitto.
Poscia imponer in ristretto
Dieci soldi al bollettino,
Altri sei sopra il libretto,
Altri due sopra il cerino.
Finalmente fatti i conti
Su la lista dello scalco,

Vorrei decima, ed aggionti
D'ogni cena fatta in palco.
Nei ridotti si dovria
Angariar chi mette a banco; (*)
Paga in piazza l'angaria
Se ve'l mette il Saltimbanco.
Chi su i balli poi solazza,
Qualch'ajuto al Re insaccocci,
Pagan anche quei, ch' in piazza
Saltellar fanno i bambocci.
La quaresma benedetta
Di trastulli non è astemia;
Le Signore apron scoletta
Sotto nome d'accademia.
A i canonici divieti
Oh s'allargan pur le stringhe,
Coi tripudj, ma segreti,
E comedie casalinghe!

(*) *Chi mette a banco*. Chi fa banco di bassetta, o faraone.

Fin le prediche, le sagre,
Fin le musiche, i perdoni
Pur si fan, quantunque magre,
Diventar ricreazioni.
Siamo a Pasqua, oh gli uovi cari!
Sclama il zoppo, e scopa il broglio, (*)
Degli spassi famigliari
Qui si suol voltar il foglio.
Ecco il fresco, io già non dico, (**)
Che vi sian dei contrabbandi,
Ben confidami un amico,
Che vi son dei gusti grandi.
Fin ch'è giorno, ad una, ad una
Vanno larghe le barchette,
Quando poi la sera imbruna,
Si riducono alle strette.
Sia poi caso, sia mistero,
Ch'ogni filo si raddoppi,

(*) *Broglio*. Luogo nella gran piazza ove s' adunano i nobili tutte le mattine.
(**) *Fresco*. Passeggio in gondola in tempo d' estate.

Non finisce il lavoriero,
Ch' il cordon va tutto in groppi.
Io sostento, esservi gusto
Men di quel, che vi si crede,
Ma puol esservene giusto
Più di quel, che vi si vede.
Vien l' Ascenza (*), ed ecco in frotta
Taidi, Frini, Alme, Popee,
Altre indoran la peotta,
Altre sfodran le livree.
Chi di stoppa un ciel v'ingruppa,
Con le frangie d' oro intorno;
Chi ripon le trombe in puppa,
Dove meglio fora un corno.
V' ha tal' una, che noleggia
I più bravi Barcaroli,
Poi li paga, e li pasteggia
Col guadagno de' suoi noli.
Vassi al lido, ed a Murano,
Dov' ogn' orto, ed ogni macchia!

(*) *Ascenza*. La fiera dell' Ascenzione.

E' un bel bosco di Baccano (*)
Per chi balla, e per chi pacchia.
Visitate son la sera
Le botteghe principali
Da brigata solazziera,
Che vuol sedie, ed orinali.
Dall' amiche il galantuomo,
Ch' a tutt' altro forse pensa,
Sente dirsi in primo tomo,
Mi dovria pagar la Sensa (**).
Ei confonde in più fandonie
La viltà del non volere;
E rivolta in cerimonie
Il rossor del non potere.
Via l' Ascenza, ecco il viaggio
Al gran Santo si frequenta,
Anzi il pio pellegrinaggio
A i casini su la Brenta.

(*) *Baccano*, luogo pericoloso, e di grande strepito, e confusione.
(**) *Pagar la sensa*. Vale pagar la fiera.

Poi succede altro sollazzo
Giornalier di tutt' estate,
Ora corso in Canalazzo,
Or regate (*), or serenate.
Più d'un veggo, che scialacqua,
Nè di spender sente cruccio,
Mette in macchina sopr' acqua
Nicolino, e Matteuccio.
Nello spendere chi dondola,
Nè può moversi di trotto,
Si contenta aver in gondola
La Grechetta con Quagliotto.
S' odon cembali, e tamburi
Col tarà, tarapatà,
E si cantan versi impuri
Da Jangurgo, e Gnapatà.
Costan grosse pensioni
Mostre, e guerre anco di pugni,
Noleggiandosi i balconi,
Per veder pestarsi i grugni.

(*) *Regate*. Sono corse di gondole.

Della borsa son castigo
Alle genti Veneziane
Fin la fiera di Rovigo,
E le caccie Trevisane.
Chi misura col compasso
Le stagioni, e ben le pesa,
Non v' è tempo senza spasso,
Non v' è spasso senza spesa.
Quindi è mira del mio studio
Per lo pubblico servizio,
Che ridondi ogni tripudio
Al sovrano in benefizio.
Ma qualch' uno mi rappella,
Tu pur tenti aver l' introito,
Come altrove la gabella,
Fin sul piscio, e fin sul coito?
Guardi il Ciel, ch' io sia per tessere
Tela mai di troppi aggravi,
Ancorchè fossi per essere
Ben veduto dalli Savi (*).

(*) *Savi*. Ministri di Stato.

Zitto là, nessun rammarichi
L'economico mio scrivere,
Suggerisco, che si carichi
Il bagordo, non il vivere.
Pan, e vino, sal ed olio
Vorrei franchi d'ogni dazio,
Non si metta in monopolio
Ciò che tiene il popol sazio.
S'a me stesse, abolirei
Tansa, decime, e campatico; (*)
E piuttosto introdurrei
Un pompatico, un chiassatico (**).
Sono arcani, che non salli
Ogni grand'uomo di Stato,
Far de' vizj dei vassalli
Sussistenza al principato.

(*) *Tansa e campatico;* tassa, e dazio sopra i terreni.

(**) *Pompatico, e chiassatico;* dazio sopra il lusso, e lupanari.

AL SIGNOR

DOMENICO BIANCHI.

SATIRA IX.

Bel partito, che sceglieste
Da impiegarmi con decoro:
Augurarmi buone feste,
Per indurmi a un mal lavoro!
Una lettera in latino
Dopo pranzo? Sto ben fresco!
Quando io son pieno di vino,
Capirei meglio il tedesco.
Non sapete, che tal sorte
Di favella or non è intesa?
E che come rea di morte
Si ritira solo in chiesa?
Se sapete, ma d'udito,
Non di vista, che qui stia,
Come caso già seguito
L'avrà sol l'Avogaria.

Or si lasci agli antiquari;
Non la intendon gli avvocati,
Non la scrivono i notari,
Non la sanno i Magistrati.
Fin le leggi, e le prammatiche
Tal favella proibiscono,
Non volendo più grammatiche,
Perchè nulla si capiscono.
San ch' ad altri basta bene
In volgare esser buon logico,
E notare in pergamene
Sempre il senso anfibologico.
Leggi, e studj, non si sa
Del preciso a che si stringano,
Ed è al fin necessità
Dir, ch' è un scrivere da zingano.
Potevate in questa pure
Eleganza di favella
Presagirmi le venture,
Senza imporrmi una gabella.
Che in un stil così dettato
Ho diploma, e privilegio,

D' esser io pur dottorato,
Alle porte del collegio.
Ma in latin, ch' io vi risponda
Non sarò così balordo;
L' ignoranza mia s' asconda
Sotto il vel di far da sordo.
Nemi, verbi, casi, e tempi
Et similia hujus tenoris,
Son per me sì strani esempi,
Che ne so manco del Noris.
Ridurrò dunque la glosa
A rispondervi in volgare;
Ella è pur la bella cosa
Far quel sol, che si sa fare!
Nel picchiar, ch' alla mia porta
Fece il messo, ebbi rammarico,
Poichè vidi, che di sporta,
Nè di fiaschi egli era carico.
Mi pareva un dei serventi
D' alcun grande, ovver sovrano,
Ch' in tal dì dai dipendenti
Va per tor la buona mano.

Introdotto, in mia man propia
Consegnò la vostra letera:
Io di ciancie in questa copia
Dissi: andate, o buono, *& cætera*.
Nel mirar la sóprascritta,
Tra di me cantai *Flon*, *Flon*,
Perchè a manca, ed a man dritta
Non mirai, vi fosse il *Con* (*).
Fui dei titoli contento,
Nè mi parve in essi stitica;
Il gonfiar altrui di vento
Pare abuso, ed è politica.
La mansion con l'Illustrissimo,
Da me sparsa in terra casca;
Artifizio usitatissimo,
Perchè sparsa in terra, nasca.
Su la firma mi fermai (**)

(*) *Con*, è la parola che denota se una letera è accompagnata da qualche regalo; poichè oltre la mansione vi si esprime *con un paniere*, *con una scatola*, &c.

(**) *Firma*, oltre la sottoscrizione, significa l'epiteto che prende quello che scrive.

Con l'occhial dell'ambizione,
Se vi fosse investigai
La civil sottoscrizione.
Guai a voi, se men cortese
V'era l'affezionatissimo;
Nunzio son del mio paese,
Mi si deve il devotissimo.
Or leggendo, e rileggendo
Per latino lo scopersi,
E se pure me n'intendo,
Mezzo in prosa, e mezzo in versi.
Mi sembrava quel bizzarro
Forastier che va per strada
Mezzo giorno col tabarro,
L'altro mezzo con la spada.
Per le feste Natalizie
M'augurate un inventario
Di contenti, e di delizie,
Quasi foste un Secretario.
Tutto adunque il contenuto
Si restringe in complimenti,
Ch'a guardarli per minuto,

Della burla son parenti.
Queste smorfie circolari
Si costumano fra i grandi,
Co i periodi intercalari:
Son suo servo: mi comandi.
Il buon tempo *vice versa*
Fra lor pure si comparta;
Sa poi Dio quanto diversa
Sia la mente dalla carta.
A più d'uno annunzian molti
Più d'un secolo di gioja,
E nel cuor morti, e sepolti
Li vorrian per man del boja.
Di tai fogli una valigia
Noi lasciamo a lor trasmettere,
Già che godon la franchigia,
E non pagan Portalettere.
Tra gli amici è gran malizia
L'usar pratiche demonie,
Vuol la candida amicizia
Civiltà, non cerimonie.
Se mi amate, avrete a cuore

Il mio bene ogni stagione,
Perchè i debiti d'amore
Non patiscon prescrizione.
Io così mattina, e sera,
Notte, e giorno, estate, e inverno,
In autunno, in primavera
A voi bramo un gaudio eterno.
Nel rescrivervi non sceglio
Il tenor vostro elegiaco;
Scrivo sciolto, e così meglio
Spiego il senso ipocondriaco.
Scritto in versi, anco il vangelo,
Specie avria di falsità;
Troppo varie son di pelo
Poèsìa, e verità.
Ho un talento, che s'esprime
Liberissimo, e sincero,
Onde ancor quando fo rime,
Per disgrazia urto nel vero.
Per questo essere verace,
Mi divulgan per maledico;
Medicina, che non piace,

Fa incolpar di crudo il medico.
E pur io, quando ragiono,
Nel biasmar non soglio incorrere:
E' il parlar in simil tuono,
Mormorar, e non discorrere.
Benchè a dirvela in secreto,
Ne patisce la natura;
Che il mostrarmi sì discreto
Par modestia, ed è paura.
Tenga in freno il favellare
Chi tranquillo brama vivere,
Ma il riguardo a non parlare
Quello è poi, che mi fa scrivere.
Perchè assai mi danno in occhio
Le ridicole pazzie:
Qualche volta scarabocchio
Quelle d'altri, e non le mie.
Anco a me rendon molestia
Co i lor motti questo, e quello;
Che di me dicon; la bestia
Ha più ingegno, che cervello.
E a costor, se ben mi tagliano,

E mi penetran sul vivo,
Perchè so, che non isbagliano,
Ancor io mi sottoscrivo.
Se volete dunque darmi
Buon augurio, ma politico,
Attendete ad augurarmi,
Ch' io dismetta il mestier critico.
Che del mio buon ministerio
Nel difficile esercizio,
Il giocoso mischi al serio,
Per far bene il mio servizio.
Ch' ogni Savio m' introduca,
Senza che dal Signor Tale
Sottoscritto si produca
L' obbligante memoriale.
Che i Signori Secretari
Quando loro parlo a tuon,
Non componghino lunari
Sordi, astratti, come il Zon.
Che i Comandadori, e Fanti,
Gente unghiuta, ed Ippogriffa,
Non mi annotino contanti

Eccedenti la tariffa.
Questi voti salutevoli
Son bastanti per un Nunzio,
Gli altri poi non confacevoli
Al mio stato, li rinunzio.
A voi pur con le mie pive
Render deggio i vaticini;
Non risponder a chi scrive
E' da Grandi, o da Facchini.
E davvero, or a voi dicoli,
Che 'l bisogno ve ne coglie;
Siete in orlo a due pericoli,
Metter vesta, e prender moglie.
Quanto al primo, Iddio clemente
Ve lo appiani, e ve lo mitighi,
Col mandarvi ogn' or cliente,
Che ben paghi, e sempre litighi.
V' introduca in stretta lega
Co i miglior intervenienti,
Che si tirano a bottega
Co i disnari, e co i presenti.
Offra il vostro patrocinio

Solamente a chi può spendere,
Ed in sala del scrutinio
Voi vegliate a chi fa pendere.
A digesti, glose, e codici
Vi permettan poi far festa;
Or del foro usi metodici,
Son le cabale di testa.
Sol cittadi, e territori
L'occasion vi mandi sotto,
Li cui Nunzj già notori
Vi dian quattro, e notin' otto.
Nei consulti la proposta
Riassumendo ben s'incontra,
Poi soggiugnesi in risposta,
Ha la causa il *pro* ed il *contra*,
E' spinosa, stroppia, involta,
Vo' vederne ogni scrittura,
Ma convien, che qualche volta
Siamo insieme a far fattura.
Quando poi di disputarla,
Quando poi verrà quel dì,
Siavi a cuore il ben trattarla,

Ma però così, così.
Se al mestier criminalista
Applicar pensaste mai;
Sia con Dio; ch'il ciel v'assista,
A far ben su gli altrui guai.
Ben veduto ogn'un vi renda
Ai vermigli Avogadori,
Sicchè ogn'un veda, e comprenda,
Che godete i lor favori.
Se stan gravi, e se pur anco
Non vi danno alcun attacco,
Gite lor pian piano al fianco
Con novelle, e con tabacco.
Co i notari criminali
Siate sempre amici buoni,
Ed abbiatevi parziali
I guardian delle prigioni.
A que' rei che giungeranno
Fra i lor ferri, e su i lor banchi:
Per proteggervi, diranno,
Il prim'uom del mondo è il Bianchi;
Segretarj egli ha di sù

Padre, zii, fratei, cugini,
E di lui nessun, può più
Sul Zanoli, e sul Dozini.
Con quest' aura, è ver, pitocca
Alzerete voi le vele;
Ma, ch' importa che sia scrocca,
Purchè meni clientele?
A Palazzo non starete
Anni, ed anni, muto, e tacito
Con tant' altri, ma sarete
Tolto presto in qualche placito.
Colà apertovi l' ingresso,
Nei consigli avrete brio,
Ed in causa con possesso
Sfodrerete il *poffar Dio*.
Dove occorre sfoggiar pompe
Di ragione, e d' eloquenza,
Griderete a chi interrompe,
Orsù via, ch' è un' insolenza.
Quindi messo nel catalogo
Dei più celebri avvocati:
Si terrà di voi dialogo

Fra i custodi, e i carcerati.
V'alzerà nel maggior grado
Chi trarrete fuor dei ferri,
E vi condurrà in mezzado (*)
Spie, Ruffiani, Sbirri, e Sgherri.
Nè vi devono rincrescere,
Benchè sian chiocche da forche;
Fiumicel, che sta sul crescere,
Non rifiuta l'acque sporche.
Se non rendon del profitto,
Almen portan del negozio;
Dell'oprare senza dritto
Peggio è poi lo stare in ozio.
Date fede a me, che capito
A Palazzo, e ben lo medito;
Il far *gratis* è discapito,
Ma il far nulla è ancor discredito.
Di fallir è gran presaga
Degli affar la spessa pausa:

(*) *Mezzado*, studiolo, o gabinetto.

Ogni dì, paga, o non paga,
Vi dev' esser qualche causa.
Ma se mai messer guadagno
Vosco avesse poco genio,
Ed avesse come il Magno
A dir, *causam non invenio:*
La mattina nei caffè
Dir dovrete: presto, via:
Voglio bere così in piè,
Che son primo in Signoria.
Ho d' intrichi sempre un mondo,
Se ben molti ancor ne scarto;
Oggi a' dodici rispondo,
Ed a' venti parlo quarto.
Questo finger gran faccende,
Esser dee d' utilità,
Perchè n' odo più leggende,
Che più d' uno me ne fa.
Se mai l' una e l' altra parte
Dalla sua d' avervi è vaga;
Prima regola è dell' arte,
L' appigliarsi a chi più paga.

Oltre che non siavi occulto
Per la pratica d'uom grande,
Che un legal *Juris Consulto*
Mangiar possa da due bande.
Ei distingue nel disordine
Il presente dal preterito,
Or consiglia l'uno in ordine,
Or assiste l'altro in merito.
Per finirvela, e tacere,
Vi rimetto all'esperienza,
Dove vuol il bel mestiere
Più scaltrezza, che coscienza.
Or mi resta d'augurarvi
Fortunato il matrimonio,
Ohimè, Dio! che l'ammogliarvi
E' un intrico del demonio,
A chi passa in maritaggio
Pregar sorte salutare,
Egli è dare il buon viaggio
A chi ponsi in alto mare.
Oh da quanti guai, da quanti
La famiglia resta invasa;

Son due cose repugnanti,
Moglie in letto, e pace in casa.
Che per quanto ella vi piaccia,
E voi s'ate savio, e giusto,
E' impossibile che faccia
A suo modo, e a vostro gusto.
S'ella viene con la boria
Di gran dote, e di gran spoglio,
Avrà seco dimissoria
Per dir voglio, e dir non voglio.
La dolcezza dei diletti
Se ne passa di leggieri,
L'amarezza dei dispetti
Dura i mesi, e gli anni intieri.
Dio Signor dunque provveda,
Che vi tocchi mansueta,
E 'l destin ve la conceda,
Se non buona, almen discreta.
Sia divota, ma in se stessa,
Non d'estrinseca pietà;
Ogni giorno andare a messa
Non è tutta santità.

Certe celebri beate
Mi farian mutar discorso,
Ma vi van troppo abbigliate,
E su l'ora del concorso.
Sia modestia: i nei, le code
Usar lasci alla Toaldi,
E in seguir tutte le mode
Non imiti la Bonaldi.
Ogni moda parigina
Cresce i debiti, e le spese,
E qualch'una va in rovina
Per andar alla franzese.
Senza che le due sorelle
Donna moda, e donna pompa,
Son le cause tristarelle
Che una moglie si corrompa.
Quella voglia ambiziosa
Di sfoggiar con altre a gara
La suol render men ritrosa,
A chi aguati le prepara.
Nel desio d'andar pulita
Un'astuzia è sempre mista;

Che vuol esser ben vestita,
Perchè vuol esser ben vista.
Chi la vede in vanità,
Di tentarla, per le strade
Dei regali a segno va:
Donna vana, presto cade.
Una gioja, od un vestito
(Se nel crederlo non pecco)
Pianta in capo del marito
Un cappel di quei di becco.
Avvezzate pur la vostra
Alla vita casalinga;
Far di sè continua mostra
E' un invito alla lusinga.
Vada all'opere: il consento,
Ch'io non son un cappuccino,
Ma non cada in svenimento
Quando canta Nicolino.
A comedie? Oibò! Son scuole
Pel mestier della puttana;
Può guastar cento figliuole
Una scena di Diana.

Su i festini? Oh ben sarete
Orbo assai più d'una talpa!
Voi medesmo la darete
A chi stringe, ed a chi palpa?
Io ch' intendo da cavallo,
E ch' i sensi ogn' or ribalto, (*)
Credo, ch' il condurle al ballo,
Voglia dir condurle al salto.
Al ridotto, dove vanno
Le matrone, e le meccaniche,
Vi rispondan quei che 'l sanno:
Questo è un altro par di maniche.
Io ch' in anni diciasette,
Otto sere il vidi appèna,
Vi so dir, che vi si mette,
Vi si tira, e vi si mena.
Nel dir più, non salto il fosso,
Siasi meglio, o siasi peggio;
Dirne ben forse non posso,
Dirne mal certo non deggio.

(*) *Ribalto*, da ribaltare cioè rovesciare.

Sol vi replico la dosa
Che da prima ho persuasa;
La signora vostra sposa
Stiasi a casa, a casa, a casa.
Oh! se a caso mai le tocca
Veder questi versi matti,
Già le sento uscir di bocca,
E' un baron quel che gli ha fatti.

AVENDO IL SENATO DI MILANO ABBRUCIATI GLI SCRITTI DELL' AUTORE,

Esso introduce Cremuzio Codro a parlare al senato di Roma.

SATIRA X.

Innocente son' io così di fatti,
Che la censura i detti miei castiga;
Solo i fogli ch' irriga
Inchiostro veritier, chiama misfatti;
Pur illesi ed intatti
Dalle bestemmie in loro, e dai dispregi,
Lascian l'altar ai Numi, il soglio ai Regi.
Io sol rammemorai d' animo vasto
L' audacia, che non soffre il piè sul collo;
Rappresentai che 'l crollo
Diè d' un tiranno all' insoffribil fasto;
Ma se trova contrasto,

E del suo sengue alfin s' imbratta, e tinge.
Ma se un' impresa tal pena riceve,
A qual' opra miglior premio si deve?
Ah giudici sedotti, ah non d' Astrea,
Ma dell' altrui livor ministri avari:
Ah d' anime vulgari
Meccanica union, curia plebea,
Ah rustica assemblea,
Ah raccolta di popolo mal nato,
Ah marittima ciurma, e non Senato!
Di servitù natia giogo tenace,
Sì domestico avete alla cervice,
Ch' un impero felice
In altri ancor di libertà vi spiace.
La libertà verace
Si detesta da voi: per vostro editto,
Colpa è il valor, la verità è delitto.
Non già sensi dettai, ove si cova
Di bugie velenose angue nocente;
Ma se il mio labro mente,
Pria di punirlo, almen non si riprova?
Ah, che più nobil prova

Sortir non può, nè testimon più degno
Ha la mia verità, del vostro sdegno.
Or arda pur il vostro sdegno, ed arda
Nel Mongibello suo le carte mie;
Che non per questo al die
Nasconder le potrà legge infingarda:
Con vena più gagliarda
Tosto risorgeran nuovi germogli;
Vive nel fuoco ancor l'idra de' fogli.
Ridicola pazzia', creder, che possa
D'iniqua potestà l'orgoglio, e l'ira,
Col donarli alla pira
Loro dar nell'oblio l'ultima scossa:
La rigida percossa
Non li sopprime no, nè li diffama,
Ma dal supplizio loro han maggior fama.
Qual rabbioso mastin, che se gli avventa
Impetuosa man volante sasso,
Con sollecito passo
Frenetico lo segue, indi l'addenta;
Che fa? Solo tormenta
Se medesmo ne' morsi, onde lo stringe,

Dell' empia tirannia di regio Trono
Che d' ingenuo scrittor l' estro facondo,
Tenta levar dal mondo
Con la vendetta più, che col perdono
Che può acquistar col tuono,
Il deriso furor! Scoppiando intorno
A lui suona l' applauso, a lei lo scorno.
Là, su dunque, su su, padri conscritti,
Tutele della patria, incliti eroi,
Incenerite voi
Senza opra del carnefice i miei scritti;
Da più vil mano afflitti
Saran, che di carnefice nefando:
Sempre il giudice ingiusto è il più esecrando.
Oh spettacolo truce, oh del Romano
Già sagro tribunal, obbrobrio eterno,
Che rechi più di scherno
Di manigolda man, togata mano,
Che dell' affetto insano,
Di scellerata pubblica vendetta
Sia più infame il comando, o chi lo detta.
Ma tu mio libro, tu di leal senso

Venerabil deposito sincero,
Che martire del vero,
Ardendo paghi all'ingiustizia il censo,
Col tuo fumo più denso
Col tuo cener più folto a questi sciocchi
Giudici, più che ciechi, entra negli occhi.
Ah no, pur troppo ad onta lor risorto,
Qual fenice immortal, dall'empio rogo,
Avrai più vasto luogo
Da ridir lor in faccia il tuo gran torto,
Godrai l'alto conforto
D'irne più desiato, e più riletto
A mia lode, a tuo vanto, a lor dispetto.
Giacchè finte maledìche menzogne
Disonesto inventor, tu non favelli,
Al foro pur t'appelli
Scuopritor dell'altrui sozze vergogne.
I biasmi, e le rampogne
Cui genio altier suol provocar tal volta,
Con tropp'avide orecchie il mondo ascolta.
Dal mercenario stuol di reggia impura,
Che gl'innocenti al par vende co i rei,

Tu, tu comprar dovei (*),
A prezzo d' or l' immeritata arsura,
La pubblica censura
Pubblica ancor te stesso, e il folle insulto
Ti rendi noto a chi saresti occulto.
Vanne, or celebre, vanne, anzi ti gloria
Più che del tuo tenor, del tuo castigo,
Io, tua mercede, istigo
L' ingegno a rinforzarti in altra istoria.
Vivrà la tua memoria
Per chi l' insidia, e quella rabbia eterna
Di chi estinto ti vuol, quella t' eterna.

Fine della parte prima.

(*) *Per doveri.*

962952